

# PRETIOPERAI

n° 39 • Ottobre 1997

## FRAMMENTI DI VITA



- 3     **EDITORIALE**
- 11    **PRESENTAZIONE**
- 13    *Editoriale del N° 0 di Pretioperai* (Sirio Politi)
- 17    L'inizio di un'avventura, *di Beppe Succi*
- 18    Le classi sociali come punto cruciale dell'etica, *di Cesare Sommariva*
- 23    Padre Pellegrino e la classe operaia, *di Carlo Carlevaris*
- 31    Cantastorie Africani • Il Griot Pazzo, *di Luigi Forigo*
- 33    Vatti a fidare delle parabole, *di Sandro Artioli*
- 35    Una lunga storia che non finisce qui, *di Luigi Consonni*
- 41    Due anni vissuti pericolosamente, *di Angelo Reginato*
- 45    Cantare in terra straniera, *di Angelo Reginato*
- 48    Se non è oggi sarà st'altranno che preti e frati lavoreranno, *di Nicolino Barra*
- 49    Figlio d'arte, *di Mario Signorelli*
- 51    Immigrante • Colpo di Stato, *di Raffaele Boi*
- 53    L'olio della mia lampada, *di Benito Introvigne*
- 54    Sarà la fabbrica l'ambiente in cui testimonierai per tutti noi, *di Mons. Eugenio Ravignani*
- 58    La vita va oltre i documenti (intervista a Roberto Fiorini)
- 62    Vent'anni da cittadino, credente, operaio, *di Gianni Alessandria*
- 65    La predica delle mondine, *di Marino Santini*
- 68    Reso atipico dalla vita: riscopro un cammino di cambiamento, *di G.C. Ruffato*
- 73    Sorella solitudine, *di Luigi Sonnenfeld*
- 74    Vamos a caminar cantando, *di Renzo Fanfani*
- 75    **Lettere a «PRETIOPERAI»**

## Editoriale

### Il futuro negato

*"Ho paura del futuro".*

*"Penso che il futuro in generale sarà peggio, l'uomo diventerà più cattivo". "Io non vedo il mio futuro, non riesco a vederlo".*

Sono espressioni tristemente significative di giovani ed adolescenti intervistati nel corso di una ricerca sull'esperienza religiosa dei giovani<sup>1</sup>.

Emanuele, un bambino di 9 anni che ho visto nascere e crescere, mi ha inviato questa poesia con il titolo scritto in rosso:

### Dentro il nulla

*"Guardando il nulla,  
non vedo niente,  
non odo niente,  
una sensazione di solitudine,  
cuore spento".*

Alla mamma che lo invitava a finire la poesia rispose che essa era già completa così!

I giovani e i bambini sono un termometro sensibile della realtà che si respira. Sono testimoni ed anche protagonisti - di uno smarrimento che concerne la sostanza ed il midollo stesso della esistenza umana. Al di là della retorica delle proclamazioni sul valore della vita, nei rapporti reali, quotidiani e strategici, altri sono i criteri dominanti. E questo, appunto, si respira. L'organizzazione attuale del mondo, lo sfruttamento intensivo e selvaggio delle risorse, la corsa al vantaggio economico immediato e la cultura pervasiva che ne consegue ... prescindono dalla responsabilità verso le generazioni che verranno dopo di

---

<sup>1</sup> M. Midali, R. Tonelli, M. Pollo (a cura di), *L'esperienza religiosa dei giovani*, (5 volumi), LDC Leumann (TO) 1995-1997. Cfr. "Il Regno" 10/97 pagg. 260-262.

noi. Anche se oscuramente, i giovani percepiscono che il mondo che si prepara risulta per loro sempre meno ospitale ed accogliente. Forse per questo il futuro fa paura e non si riesce a pensare al proprio futuro!

### Dare significato all'esistenza umana

Nel settembre dello scorso anno in Germania, Gustavo Gutierrez, esponente di spicco della teologia della liberazione, ha presentato un testo ad un incontro tra il Consiglio episcopale latino-americano (CELAM), la Congregazione della dottrina della fede e alcuni esponenti della teologia latino-americana. Al termine dello sforzo teso a riformulare la teologia della liberazione nel nuovo contesto sud americano e mondiale, il teologo concludeva con queste semplici parole:

*"Il tempo presente ci mostra l'urgenza di qualcosa che può apparire anche estremamente elementare: dare significato all'esistenza umana... La teologia è l'ermeneutica della speranza vissuta come dono del Signore, perché è di questo che si tratta: di proclamare come chiesa, la speranza al mondo nell'ora presente, l'ora che stiamo vivendo"*<sup>2</sup>.

Nel corpo della trattazione Gutierrez analizza la situazione dei "destinati all'insignificanza", cioè all'esclusione sociale in tutte le sue forme sino all'estremo quando "la povertà significa morte". Tutto questo in una dinamica che, secondo l'ultimo rapporto dell'ONU del '96, prevede che "il mondo è sempre più polarizzato, e la distanza che separa i poveri dai ricchi s'accresce sempre più"<sup>3</sup>.

Il teologo cita poi un classico della tradizione economica liberale. Keynes in una conferenza del 1930 dal titolo *Prospettive economiche per i nostri nipoti*, afferma con onestà lucida ed agghiacciante l'insensatezza "necessaria" alla quale l'umanità deve essere costretta fino a quando avverrà un ottimistico risveglio: "Quando l'accumulazione non avrà più tanta importanza sociale (...) potremo infine liberarci di una gran parte di quei principi pseudomorali che abbiamo tenuto in piedi per 200 anni (...). L'amore per il denaro come possesso (...) sarà riconosciuto per ciò che realmente è, ossia qualcosa di morboso e disgustoso". Ma verrà il momento in cui, dice Keynes, finalmente sarà possibile chiamare le cose con il loro nome e dire "che l'avidità è un vizio, che la pratica dell'usura è un delitto e l'amore per il denaro è qualcosa di detestabile". Ma poi aggiunge rassegnato: "Attenzione! Non siamo ancora in quel momento. Almeno per altri 100 anni dobbiamo continuare a fingere, con noi stessi e davanti a tutti gli altri, che quel che è giusto è male, e ciò che è male è giusto".

<sup>2</sup> Gutierrez G., *Un nuovo tempo della teologia della liberazione*, in "Il Regno" 10/97, pagg. 298-315.

<sup>3</sup> *ibidem*, pagg. 306-307.

Il motivo di questa inversione di valori è molto semplice: *“ciò che è ingiusto è utile e ciò che è giusto non lo è. L’avidità, l’usura e la precauzione devono essere i nostri dèi ancora per un po’ di tempo. Infatti, solo essi possono condurci fuori del tunnel della necessità economica e portarci alla luce del giorno”*. Insomma, è ancora troppo presto per poter sentire con piacere *“la voce della morale”*. È un testo molto efficace perché etica ed economia sono distinte, e quindi mantengono la loro differenza. Esse sono *“provvisoriamente”* incompatibili almeno per 100 anni! L’etica deve essere confinata in una necessaria irrilevanza perché, commenta Gutierrez, *“invidia, egoismo, cupidigia sono divenuti i motori dell’economia, mentre solidarietà e sollecitudine verso i più poveri sono giudicate come realtà che non solo ostacolano la crescita economica, ma finiscono addirittura per diventare controproducenti, al fine del conseguimento di uno stato di benessere, del quale possono un giorno beneficiare tutti”*<sup>4</sup>.

### *Come salvare capra e cavoli.*

Il n° 2/1997 della rivista *“Concilium”* porta un titolo significativo: *“Fuori dal mercato non c’è salvezza?”*. In clima di secolarizzazione il vecchio adagio ecclesiologico: *“fuori della chiesa non c’è salvezza”* viene così trasformato, inducendo una voluta ambivalenza nella parola salvezza. I curatori del volume miscelaneo così precisano: *“Al di fuori del capitalismo non c’è salvezza?”*. Qui con *‘salvezza’* indichiamo *‘alternativa economica più umana’*. Nell’articolo: *“Il mercato nella prospettiva teologica della liberazione”*<sup>5</sup> E. Dussel tratta la tematica etico-teologica del mercato moderno. Si riferisce al classico Adam Smith il quale cerca di risolvere il problema dell’aporia tra *“vizi privati”* (egoismo ed interesse privato della borghesia) e *“beneficio pubblico”* (ricchezza nazionale, salario per i poveri...) ricorrendo all’ideale scientifico che dominava le scienze della natura<sup>6</sup>. Come vi sono le leggi naturali che regolano la natura, così le azioni umane, mosse da passioni e sentimenti, sono soggette a costanti che guidano la società come la forza di gravità regola i rapporti tra corpi. Il mercato è lo spazio nel quale avviene la meravigliosa metamorfosi *“grazie*

<sup>4</sup> *ibidem*, pagg. 306-307. Vedi anche citazioni di Keynes in Gomez Camacho F., *Il mercato: storia e antropologia di una istituzione socioeconomica*, in *“Concilium”* 2/97, pagg. 29-31.

<sup>5</sup> *Concilium* 2/97 pagg. 138-159.

<sup>6</sup> Smith si rifiuta di accettare il cinismo di Medenville, inaccettabile per un cristiano. Infatti lo Smith cita, nel suo saggio *“Teoria dei sentimenti umani”* l’autore contro il quale reagisce riportando di lui queste parole: *“Tutto il senso civico, pertanto, tutta la preferenza dell’interesse pubblico a quello privato è mera frode e inganno del genere umano; la virtù, di cui tanto ci si vanta e che è l’occasione di tanta emulazione tra gli uomini, non è che frutto della lusinga generata dall’orgoglio”*.

*all'intervento di un Dio provvidente, che regola il Tutto come un orologio...L'interesse proprio di ciascun individuo...produce come effetto il pubblico beneficio o l'amore verso il prossimo, grazie all'intervento di un Dio provvidente". Una "mano invisibile" persegue il fine generale proprio attraverso ogni individuo che tendendo alla massimizzazione del proprio profitto, inconsapevolmente concorre a quella medesima finalità generale. Così la legge di mercato ha una valenza ontologica e teologica. Un qualsiasi potere estraneo che volesse interferire su questo "complicatissimo e perfetto orologio" finirebbe per guastare il meccanismo "provvidenziale", con inevitabili conseguenze negative per tutti, anche per i poveri. Dussel continua poi presentando la linea più radicale dell'economia borghese odierna, riportando il pensiero di F. Von Hayek, della scuola austriaca. Rimane assodato che "l'ordine del mercato è un ordine naturale, spontaneo, non intenzionale, e non abbisogna di un intervento volontari". Inoltre esso garantisce l'unica possibilità per potersi orientare con razionalità - mediante il valore elementare indicato dai prezzi - per operare con sufficiente conoscenza. "La conoscenza umana parziale, grazie al calcolo monetario del prezzo all'interno del 'sistema mercato', semplicemente formale, diviene ora l'orizzonte privilegiato di ogni 'razionalità possibile'", a fronte della situazione moderna caratterizzata dalla atomizzazione della conoscenza.*

Tuttavia il sistema mercato — e questa è la novità — ha bisogno di un fondamento per poter funzionare. Questo consiste "nell'ordine morale vigente, che fornisce le usanze e le istituzioni mediante le quali si realizzano i meccanismi del mercato (le norme fondamentali sono: rispetto della proprietà privata positiva, riconoscimento della libertà effettiva di ogni concorrente, obbligo di onorare i contratti stipulati, correttezza nell'osservare le regole della concorrenza, disciplina del risparmio ecc.)".

A questo ordine si è pervenuti attraverso una evoluzione naturale millenaria. Soltanto seguendo questa strada l'umanità avrà la possibilità di sopravvivere. Dussel commenta: "In fondo non è che una tautologia: si parte dalla morale borghese vigente e formalmente preesistente al mercato; si elencano poi per deduzione i suoi presupposti normativi ritenuti ancora una volta a priori; li si definisce come norme fondamentali e, partendo da esse (che, come abbiamo visto sono dedotte dalla nozione di mercato), si pretende ora di fondare ontologicamente-eticamente e storicamente-evolutivamente il mercato medesimo. È questa una 'etica funzionale' (con le sue teologie, la 'dottrina sociale' di qualche chiesa anch'esse funzionali".

In sostanza allora "questa etica funzionale viene dedotta: a) da una scienza sociale funzionale (in questo caso estremo da una economia neoliberale, conservatrice, dove la logica del mercato globale da sé sola consegue più efficacemente la sopravvivenza dell'umanità; b) da un sistema capitalista realmente esistente".

Non è difficile collegare queste proposte etiche con le volgarizzazioni che di esse vengono fatte nell'ambito delle scelte di politica economica, in ambito

nazionale, europeo e mondiale, e delle relative giustificazioni a sostegno. Esse sono più vicine a noi di quanto possa apparire. Anche l'etica è stata chiamata alla corte di quel pensiero unico, che è organico al sistema economico dominante.

### *Uno sguardo irriducibilmente altro*

Noi riteniamo che l'etica, per essere veramente tale, abbia bisogno di occhi per vedere ed orecchi per ascoltare l'umanità nella sua concretezza. Solo quando lo sguardo è l'ascolto funzionano e percepiscono i corpi nella loro dimensione fisica e la dignità spirituale ad essi immanente, si può veramente attingere alla trascendenza, senza ricadere a peso morto nell'immanenza del pensiero unico.

Ora ascolteremo messaggi che provengono da contesti diversi. Da essi traspare in maniera netta uno sguardo ed una passione — un'etica appunto — che fanno riferimento ad un significato alto della vita umana, riconosciuta nella concretezza delle condizioni storiche e materiali.

Gutierrez, nel testo più volte citato, pone un criterio chiaro e decisivo perché si possa parlare di etica:

*"Le ripercussioni sui più deboli sono un criterio per decidere in merito all'ingiustizia esistente in una società. E un punto di vista fondamentale, soprattutto se si tiene conto che questi emarginati sono molte volte le vittime di un sistema economico-sociale"*<sup>7</sup>. È questo un criterio alternativo perché si rapporta all'altro essere umano nella sua concretezza materiale e spirituale. Le ripercussioni sui più deboli, viste, analizzate nella loro realtà ed attualità, sono lente decisiva per osservare e giudicare la qualità etica dei rapporti sociali. In sostanza è la *responsabilità dell'altro* (Levinas) che entra come elemento determinante sul quale sta o crolla qualunque discorso e pratica che si intendano eticamente ispirati. Occorre notare che questo criterio affonda le radici non solo nella grande tradizione biblica, ma anche in antichi testi religiosi e sapienziali extrabiblici<sup>8</sup>.

Inoltre non può avere alcuna nobiltà etica una prassi politica che sistematicamente sottragga la parola e l'ascolto delle vittime e dei "destinati all'insigni-

<sup>7</sup> Gutierrez, *art. cit.*, pag. 307.

<sup>8</sup> Riportiamo a titolo di esempio un brano bellissimo tratto dal *Libro dei morti* dell'Egitto, risalente a circa 5000 anni fa: "Non ho derubato un povero dei suoi beni (...). Non ho fatto soffrire la fame (...). Non ho aggiunto (peso) alla misura della bilancia. Non ho falsato il peso della bilancia (...). Non ho messo all'acqua corrente nessun ostacolo (...). Non ho rubato con violenza (...). Ho dato il pane all'affamato, acqua all'assetato, ho vestito chi era ignudo e ho dato una barca al naufrago". Cit. da Dussel *art. cit.*, pagg. 138-139.

ficanza". Riportiamo una parola recentemente comparsa su un giornale messicano.

*"I più anziani tra gli anziani dei nostri villaggi ci hanno parlato con parole che venivano da molto lontano, di quando le nostre vite ancora non erano, di quando la nostra voce era muta. E la verità camminava attraverso le parole dei più anziani tra gli anziani del nostro popolo. E dalle loro parole abbiamo appreso:*

*che la lunga notte di dolore delle nostre genti giungeva per le mani e le parole dei potenti,*

*che la nostra miseria era ricchezza per alcuni, che sulle ossa e la polvere dei nostri antenati e dei nostri figli*

*è stata edificata una casa per i potenti, e che in questa casa non poteva entrare il nostro piede, e che l'abbondanza della sua tavola si riempiva con il vuoto dei nostri stomaci,*

*e che la possanza dei suoi tetti e delle sue pareti si ergeva sulla fragilità dei nostri corpi,*

*e che la felicità che riempiva i suoi spazi era il frutto della nostra morte*

*e che la saggezza che là viveva si nutriva della nostra ignoranza,*

*che la pace che la proteggeva era guerra per la nostra gente"<sup>9</sup>.*

Un'etica sorda a queste parole ed alle mille che si alzano in ogni luogo della terra non ha alcun diritto di chiamarsi etica, perché chiude orecchi ed occhi ai soggetti umani che con la loro carne e col loro spirito reclamano la possibilità di vivere. E vivere adesso!

### *La parola ai pretioperai francesi*

Dopo aver seguito due autori latino-americani, veniamo in Europa per sentire un po' anche le nostre campane. Nel maggio scorso i P.O. francesi si sono incontrati al loro convegno che ha una cadenza triennale. Sono radicati nella realtà operaia e produttiva di un capitalismo ricco e maturo. Le loro parole ben rappresentano le dinamiche che hanno come teatro l'intero vecchio continente con un processo che in gran parte accomuna le singole nazioni.

<sup>9</sup> *Entramos otra vez en la historia*, messaggio dell'esercito zapatista di liberazione nazionale, Chiapas (Messico), in *la Jornada*, martedì 22 febbraio 1994, citato da Dussel, pag. 151.

Cedo la parola a don Carlo Carlevaris, che ha partecipato all'incontro, citando uno stralcio del suo reportage<sup>10</sup>:

*"Essere e agire come loro, per la prima parte del convegno, ha significato domandarsi chi sono, come vivono, che cosa subiscono gli uomini e le donne e in particolare i lavoratori di questa società in rapida trasformazione. La legge ferrea del mercato, la priorità assoluta del denaro, la privatizzazione delle imprese e dei benefici e una speculazione finanziaria più remunerativa dell'investimento produttivo sono fatti che si vanno imponendo a livello mondiale e costituiscono il pensiero unico a servizio della globalizzazione della produzione, circolazione e consumo di tutte le attività umane. Quale posto ha l'uomo, quale vita, quale destino nella morsa di questa linea di montaggio di un nuovo modo di essere dei rapporti tra l'uomo e le cose che produce e consuma?"*

*Un saldatore con in mano la canna di saldatura lavora a pochi passi dal robot che fa lo stesso lavoro con una velocità, regolarità e precisione sconcertanti. Alla domanda: che cosa pensi di questo tuo concorrente? La risposta è: lui mi uccide. Dei vari compagni è rimasto lui solo a continuare questo combattimento perso contro la marcia ineluttabile del progresso tecnico di cui lui stesso ammira il risultato. Il robot è infaticabile, mentre lui sente la fatica del lavoro e constata così la sua fragilità e la sua diversità psichica. Sente anche la sua superiorità umana perché lui può mettere il robot in difficoltà, così come il tecnico che l'ha costruito, ma a che serve sapere se lui è così forte da farlo mettere alla porta con i suoi compagni?"*

*Un numero sempre più alto di lavoratori o di potenziali impiegati resta fuori dalla produzione; i disoccupati sono in aumento e questa tendenza è destinata a crescere nella logica di questo sistema. Se non ci sarà più lavoro, come si manterranno coloro che resteranno fuori del circuito produttivo e dei servizi?"*

### **Il messaggio di Graz**

Oltre 10.000 persone e 150 chiese provenienti da tutti i paesi di Europa si sono incontrati a Graz (Austria) dal 22 al 29 giugno di quest'anno. Alle spalle ci sono secoli di divisioni, ma dinanzi vi sono problemi comuni da affrontare, oltre che la condivisione di realtà fondamentali della fede cristiana.

In questa sede mi limito a riportare un paio di brani utili nel contesto del nostro discorso ed un'intuizione molto felice contenuti nei documenti finali.

*"L'Europa è un continente fondamentalmente ricco, non solo in termini delle sue risorse naturali, ma anche nella sua tradizione di iniziativa umana e creatività. E tuttavia aumentano le schiere dei disoccupati, di quanti dipendono dall'assistenza*

<sup>10</sup> C. Carlevaris, *Il vangelo dei poveri nel tempo neoliberista*, in "Il Regno" 12/97, pagg. 380-382.

sociale, dei senzatetto e degli indigenti. La libertà politica e il consolidamento della democrazia nei nostri paesi, che hanno registrato progressi così consolanti dal 1989 ad oggi, hanno incrementato ancora di più le differenze delle condizioni economiche e sociali. Ne soffrono soprattutto gli anziani, le famiglie numerose, le ragazze madri e i giovani. I disabili sono emarginati più di prima, sebbene alcuni paesi abbiano tentato di migliorare le loro opportunità per il raggiungimento di una realizzazione personale. Le persone in cerca di asilo sono sempre più rifiutate in tutt'Europa, mentre i casi di razzismo sono ovunque sempre più frequenti.

Alla luce della misericordia di Dio, questa società basata sulla concorrenza e caratterizzata da gretti interessi finanziari e da una crescente e spasmodica ricerca del profitto, appare profondamente violenta e priva di misericordia. Noi nelle chiese sosteniamo lo sviluppo di sistemi economici che abbiano lo scopo di proteggere i deboli in ogni parte della terra, e siano rispettosi dell'intrinseca dignità di ogni persona. Stiamo cercando sistemi che permettano loro di sviluppare creatività non solo per profitto ma anche per solidarietà e per risolvere i problemi sociali attraverso la collaborazione tra lo stato e l'iniziativa individuale e collettiva. È insensato e dannoso voler fare dell'Europa una fortezza che cerca di difendersi dalle necessità di altri continenti. Anche il diritto alla vita delle generazioni future esige che noi che formiamo l'attuale generazione non continuiamo a scaricare sul futuro i costi del nostro modo di produrre e consumare".

Poco sopra il documento riporta una chiara autocritica delle chiese che riguarda il passato, ma anche il presente:

*"Molte delle nostre chiese hanno avuto un ruolo influente nello sviluppo di un senso di superiorità europea, in base alla quale ha trovato giustificazione la dominazione europea sui popoli della terra. Nella maggior parte dei casi, le nostre chiese non hanno avuto abbastanza discernimento e forza per fermare la distruzione di altre culture, per prevenire genocidi o combattere il mercato degli schiavi. Abbiamo spesso dato una legittimazione religiosa agli imperi ed alle strutture di potere. Questo tipo di superiorità europea continua ancora oggi nella pretesa di impossessarsi delle ricchezze e dei mercati degli altri continenti, nel non tener conto dei loro gravi problemi e nel respingere i loro cittadini bisognosi di aiuto".*

L'intuizione, cui sopra accennavo, consiste nell'invito a "mettersi alla scuola della compassione" assumendo questo punto di vista, come fa il documento di Graz, nell'affrontare i vari problemi. Una compassione che deve saper mantenere bene le distinzioni tra "aggressori e vittime", tra "giustizia e ingiustizia". Forse proprio nella compassione risiede il cuore dell'agire etico. Tanto che si può aggiungere all'assioma riportato una variazione in più: "senza compassione non c'è salvezza!".

## Presentazione

*PRETIOPERAI ha compiuto dieci candeline.*

Se don Sirio ci vede dall'alto, come puntualmente fa la stella di cui portava il nome, certamente sorride. Non vi sono dubbi che dalla sua spiaggia - chi sa se lontana o vicina - in questi anni difficili ha continuato a fare il tifo per noi, dopo essere stato in campo, giocatore di gran classe, sino alla fine della sua partita. Sorride per lo scherzo che ci ha combinato nell'86 a Firenze, nel convegno dei pretioperai italiani che lo vide presente per l'ultima volta. È stato lui a lanciare l'idea di questa rivista e ad inaugurare il numero "0" con due suoi scritti. Poi, dopo averla covata e vista nascere su carta rigorosamente riciclata, ci ha salutato lasciandoci il testimone ed è partito dicendoci "adesso dovete arrangiarvi voi!". Sì, penso che sorrida davvero vedendo che questa creatura bene o male ha varcato la soglia dei 10 anni. Di fronte all'eterno - parafrasando la Bibbia - essi sono meno di un attimo. Pure nell'immanenza della storia, le transizioni oggi sono terribilmente accelerate, come già allora don Sirio faceva notare *"bisogna riconoscere che il tempo in cui viviamo ha la capacità di rapidissimo invecchiamento d'ogni cosa... lo scivolare del tempo nel suo fluire porta via veri e propri periodi di storia, momenti di particolare cultura, ricerche di radicali cambiamenti, sogni appassionati di novità vitali"* (p. 3).

Sicuramente PRETIOPERAI è fuori moda come certe bottegucce artigiane che non si sa come facciano a campare. Vanno avanti finché all'artigiano non viene un colpo. Allora chiudono. Per ora noi facciamo le corna e andiamo avanti.

Tornando ai 10 anni si è detto ai P.O.: "ragazzi per il decennale ognuno mandi il pezzo che vuole: una poesia, una predica, una storia, un'intervista, un sogno, un pezzo di musica... quello che vuole, purché a lui piaccia e lo senta particolarmente suo".

Così questo numero nasce da una serie di auto esposizioni che rappresentano **frammenti di vita**. Ogni frammento porta con sé il suo senso poiché corrisponde ad una esistenza concreta che si manifesta e comunica nella modalità ritenuta più congeniale. Chi sa se anche il colpo d'occhio dell'insieme non risulti apprezzabile.

Per l'occasione abbiamo risfoderato anche la prima pagina scritta da don Sirio per la rivista, in modo che si possa confrontare quello che in questi anni siamo riusciti a combinare con i propositi e le attese che lui, giocando d'azzardo, si riprometteva.

A proposito di anniversari, il prossimo anno dal 1 al 3 maggio ci troveremo con la popolazione di Viareggio per vivere insieme il decimo anno della sua dipartita e per ricordarci gli uni gli altri la parola che allora aveva riempito le vie della città: *"la morte non chiude la storia"*.

La copertina di questo numero è stata imposta da Beppe di Viareggio, il quale dice di trovarsi un po' in difficoltà a compiere le navigazioni spaziali ventilate nel quaderno precedente. Ricordate? *"Pretioperai: stelle fisse? stelle cadenti? supernove?"*. Lui dice che preferisce navigare con la barca. C'è da capirlo, visto che è stato allattato con i racconti di Gesù che chiama i pescatori e ora sta passando la vita tra la darsena e il molo con qualche puntata in montagna per riascoltare il famoso discorso.

Prima di chiudere, un annuncio a sorpresa a chi ci ha scritto in questi ultimi tempi. Senza chiedere il permesso a nessuno abbiamo pensato di pubblicare le parole simpatiche che ci avete inviato. Così è garantito che il colpo d'occhio sarà migliore.

*La Redazione*

*Quando si è posto mano  
alla pazzia,  
è meglio  
essere pazzi del tutto...*

Sirio POLITI

Editoriale del N° 0 di PRETIOPERAI

*Una voce dice: "Grida"  
e io rispondo:  
"Che dovrò gridare?"  
(Isaia 40, 6)*

Può anche essere che siano maturati i tempi nei quali dire pretioperai sia come invitare a voltarsi indietro a cercare d'intravedere, nell'annebbiamento che gli anni inevitabilmente addensano sul passato, questi tipi di preti che indiscutibilmente hanno fatto parlare di sé, questi strani operai ritrovati spesso, gomito a gomito dentro la fabbrica, sulle strade, nel sindacato.

Bisogna riconoscere che il tempo in cui viviamo ha la capacità di rapidissimo invecchiamento d'ogni cosa. Ma non tanto perché sopravviene il di più, il meglio, quanto per un'impellente urgenza di cambiamento, di mutazione. Non è un problema di decadenza di valori, dell'arrugginarsi di esperienze, di logoramento di rapporti con la realtà del vissuto.

È piuttosto lo scivolare del tempo che nel suo fluire porta via veri e propri periodi di storia, momenti di particolare cultura, ricerche di radicali cambiamenti, sogni appassionati di novità vitali.

E insieme a quel blocco di storia spariscono e si perdono uomini, movimenti, progetti, lotte... Quasi da sembrare come se nemmeno fossero realtà storica, concretezza di vita, carne, sangue e anima di gente che a quel progetto si è appassionata e in quel sogno tutto, assolutamente tutto, ha giocato.

L'esemplificazione di questo susseguirsi, di questo incalzarsi, come le ondate di mareggiate incessanti, in questi ultimi quarant'anni, è nella memoria di chi in questi anni, a poco alla volta, si è ritrovato ad essere un rottame alla deriva, se non proprio abbandonato sulla spiaggia a intorcersi di pioggia o inaridire al sole. La storia è un'enorme forza di liberazione per la capacità che il tempo possiede di decantazione, di superamento, di dimenticanza, di cancellazione. Può essere però ugualmente seppellimento di morti e seppellimento di viventi. Cancellazione di ciò che bisogna che sia dimenticato (anche se la memoria è fondamentale cultura); ma anche mantenimento davanti agli occhi, visivamente evidente, perché attualità decisiva di continua novità, di tutto quello che — piccolo insignificante segno che sia — può costituire, essere speranza.

E la speranza non è necessariamente legata e dipendente dai particolari momenti, favorevoli o disastrosi, della storia. È una permanenza, fondamentale, una vitalità sempre presente, una provocazione tenace, che sta al di sopra dei fatti, delle vicende, delle persone. Perché è alla radice, è dentro il tessuto connettivo del vivere e convivere umano. Chi ha avuto il dono di Dio di accogliere e di ascoltare e di obbedire a questa violenza interiore che l'ha costretto e spinto ad uscire di casa, abbandonando tutto, per mettersi sulla strada della storia e viverne e dividerne l'avventura, sa bene che ciò che gli appartiene è unicamente la fedeltà.

E cioè la continuità di una presenza non determinata, costruita dal momento, ma di una accoglienza determinante una connaturazione, una precisa, inconfondibile identità. Chi è sceso sulla strada ha scelto e deciso semplicemente di uscire dal cerchio del privato (qualsiasi privato compreso quello della propria salvezza) e di confondersi e perdersi nella folla, qualificata o anonima che sia. Non è pensabile, onestamente, che la permanenza possa essere dipendente da una soggettività o peggio ancora dalla giustificazione di un gradimento o dalla constatazione della sconfitta, dall'avvertenza dell'inutilità o semplicemente dal mutare delle stagioni. Il voltarsi indietro non ha assolutamente senso. E tanto meno un arrampicamento per ritrovare condizioni di sicurezza o almeno di una passabile ragionevolezza. Quando si è posto mano alla pazzia la razionalità più consigliabile è cercare di essere pazzi del tutto...

Può essere che solo allora possano sopravvenire e maturare le condizioni ottimali per la testimonianza.

Perché può avvenire che l'Amore (cioè la vera ragion d'essere della propria vita, l'unica, appassionante spiegazione del proprio destino) sia tutto nel rimanere: sì, certamente, nel rimanere aggrappati allo scoglio e resistere alle mareggiate, ai marosi che da ogni parte schiaffeggiano e sbatacchiano; ma anche nel rimanere, lasciati andare, fra lo spumeggiare delle ondate, che inabissano e innalzano violentemente, affogati eppure sempre a galla, come un rottame.

Su questo rottame può esserci scritto un nome e può significare tutta una storia bellissima, così tanto da meritare di essere tutta o quasi raccontata.

\* \* \*

Una rivista di più tra le tante che tentano di inculturare questo nostro tempo, quella che il Movimento (parola tanto per amor di sintesi) dei Pretioperai intende immettere sul mercato della cultura?

Forse sarebbe assai riduttiva una valutazione del genere. E la pubblicazione potrebbe anche risultare contraddittoria a quel silenzio e a quella solitudine che è parte viva, anche se spesso è condizione significativa di oppressione e di emarginazione, dell'esperienza dei pretioperai.

E forse sarebbe un tardivo intervento, data la mutazione dei tempi nei quali ormai la parola è assai più del potere, di qualsiasi potere, ma particolarmente quello della Chiesa, dell'assolutizzazione economica, della ragione politica, della potenza militare ecc.

Si tratta invece di "ridarci un linguaggio quotidiano, che ci permetta di riconoscerci, di comunicare tra noi e con gli altri, non per opporci al linguaggio dei critici e della massa, ma per vivere la nostra vita e permettere che altri possa continuare ad incontrare la nostalgia" (Tognoni).

Un raccontare quindi, come in un diario, la propria vicenda interiore specificando quel niente e quel tutto che sicuramente ciascun preteoperaio vive nei propri condizionamenti ma anche e forse soprattutto in quella spaziosità di visione, di giudizio e di cocciuta presenza e condivisione, nella quale la realtà attuale dell'umanità arrotola e srotola la propria storia.

La giustificazione di tanto osare è tutta nella coscienza di respirare una libertà totalmente liberata. Di essere gente che sulla povertà non ha fatto mai sentimentalismi ma condizione reale di vita. La condivisione fino al coinvolgimento oltre ogni limite di partecipazione, fino all'identità operaia. Il vuoto totale di ogni intenzionalismo. L'aver pagato sempre, senza preventivi e consuntivi, i prezzi delle proprie scelte. La serenità e la pace, al di là di ogni rammarico o rivalsa...

La pagina è indiscutibilmente bianca, assolutamente senza intestazione, riferimenti, timbri ecc.

Ciò che conta è essere una voce che grida: se poi questa voce che grida si perdesse nel deserto non ha poi tanta importanza. Anche perché i pretioperai ci sono abituati.

\* \* \*

È chiaro che questa pagina bianca può e deve essere sul tavolo di tutti, anche se più o meno ingombro di libri, riviste, giornali, scartoffie. Perché questa pagina bianca è come la polvere della piazza sulla quale Gesù scriveva con il dito. È come

la strada sulla quale il camminare dei piedi describe, racconta l'avventura del proprio destino. È la scommessa del confronto del passato, del presente, del futuro, in quel rannodo, sia pur significato da parole scritte, ma che è tutto nella viva carne e in quel sangue che non è acqua: tant'è vero che i segni sono visioni, così tanto, da essere leggibili.

Il tavolo, carta e penna, certo non sono la fabbrica. Sono però ugualmente solitudine. Anche lo scrivere come il lavorare è raccogliersi nella propria interiorità e ascoltarsi e ascoltare. È fedeltà, continuità di quel silenzio della parola inghiottita, rientrata forzatamente nell'angoscia dell'ingiustizia, dell'assurdità, a covare attese d'intervento, di lotta, di ribellione. Scrivere è riscavare nel profondo, è portare alla luce, togliere la pietra sigillata di tanto sepolcro per una risurrezione. È raccogliere nel segreto di un lungo, faticoso e trepidante sognare, le parole che mai forse hanno potuto essere gridate. Ora è possibile ricamarne almeno l'eco sulla carta. Come sangue che ancora goccia giù dalla ferita e scopre segni di cicatrice.

Ma carta e penna è anche uno scrivere le parole ascoltate nel terzo cielo che orecchio non ha mai ascoltato e parola ha mai raccontato. Sono parole che possono essere scritte, se scrittura non è vocabolario, grammatica, sintassi, cultura, scienza nemmeno teologica, ma scopertamente profezia, cioè manifestazione del nascosto, rivelazione del segreto, visione dell'invisibile, racconto del Mistero dell'uomo e di Dio.

È stringere tutte le mani. Un abbraccio a misure universali. È percepire la voce dell'umanità. Quella silenziosa, timida, infinitamente paziente. La voce delle moltitudini, a scroscio di marosi a frangersi sugli scogli. O il rovesciarsi straripante della fiumana della storia a tentare di dilagare una nuova umanità su questa antica e, sembrerebbe a volte, decrepita crosta terrestre.

*Sirio POLITI*

## *L'inizio di un'avventura*

“Correva l'anno 1962 e precisamente era il mese di settembre...”.

Sono approdato su questo pezzetto di terra, dove Sirio aveva messo radici dal 1956, riparando una casetta mezza diroccata dalla quale era nata la “chiesetta dei pescatori” ed alcune stanze di abitazione. Sirio mi ospitò con grandissima amicizia e mi accolse in casa sua offrendomi la cameretta vicino alla porta d'ingresso: allora non potevo immaginare che sarebbe diventata (dal 1970 in poi) la “mia” camera. Ero venuto, in quel settembre del '62, con il rettore del Seminario di Firenze, Mons. Gino Bonanni, che volle accompagnarmi per vedere di persona questo prete-operaio di cui gli avevo parlato, dopo la scoperta che avevo fatto dell'esistenza di don Sirio attraverso il libretto che, per caso, mi era capitato fra le mani, dal titolo molto significativo “Una zolla di terra”. Fu quel piccolo libro, racconto appassionato di un percorso interiore, che dette carne e sangue ai desideri e alle attese che mi portavo dentro da alcuni anni. Mi parve, leggendolo con intensa commozione, di aver trovato quello che cercavo. Lavorai per un mese con gli scaricatori del porto, ricevendo da loro il mio “battesimo” di lavoratore! Fu una scoperta semplice e, nello stesso tempo, di enorme intensità. Volevo rimanere lì, in quell'angolo di terra affacciato sul canale, circondato allora dai pescherecci, dalle reti, dagli attrezzi di lavoro. C'era, allora, una “musica” molto speciale che ora, con le trasformazioni sopravvenute, mi manca e della quale avverto la nostalgia: il gridare intenso dei battitori d'asta, per il mercato del pesce; il “canto” potente dei motori diesel che sembravano penetrare fin dentro la casetta, l'intreccio delle voci dei pescatori che in varie “lingue” (siciliani, viareggini, marchigiani) dialogavano quasi in continuazione. Su tutto si stendeva, al momento del mercato, lo stridio dei gabbiani pronti a tuffarsi al minimo bagliore delle squame di un pesce gettato in acqua. Questo piccolo angolo di mondo, che Sirio ha amato intensamente, trasformandolo da terra abbandonata (il “cantaccio” lo chiamavano i darsenotti) in giardino accogliente e bello, è diventato per me un luogo molto speciale. Da allora, da quel settembre del '62, l'acqua del canale ha portato via molte cose con quel suo scorrere quasi impercettibile verso il mare. Anche Sirio se n'è andato verso spiagge di cui non ci è dato di conoscere gli orizzonti, se non nell'abbandono fiducioso al Padre, che conosce i segreti della vita e della morte. Anche nella mia piccola vita sono cambiate tante cose.... Tuttavia questa “zolla di terra” rimane il luogo privilegiato della mia esistenza, uno spazio semplice nel quale mi “riconosco”, come la casa dove siamo nati, il luogo del primo amore, il punto in cui il fiume, finalmente uscito alla luce del sole, ha iniziato a scorrere verso il mare. E di questo sono immensamente felice e riconoscente.

*Beppe Soggi*

## *Le classi sociali come punto cruciale dell'etica*

Riflettendo sul mio "passato" di P.O. e sulle idee che hanno accompagnato la decisione, son riuscito a cogliere tre filoni principali:

1. Il filone "Evangelizzazione" dei primi P.O. francesi della Mission de France.
2. Il filone "Condivisione" dei Piccoli Fratelli di Charles de Foucauld.
3. Il filone delle "Classi sociali" e del "Soggetto storico", e del "Luogo del conflitto", dal punto di vista etico.

Sono stati tre filoni per me, anche in questo ordine di tempo.

Sono stati tre filoni che potremmo anche nominare con tre altri nomi:

- Il primo lo nominerei come filone di "Vocazione", di attrazione verso le 'masses', o "Missione".
- Il secondo lo nominerei come filone di profondo "Costume di vita".
- Il terzo lo nominerei come filone di "Morale".

Sono finito in questo terzo filone, con il libro *Le due morali*.

Perciò i miei ricordi di P.O. vanno su questi tre filoni, ma lo sviluppo successivo è stato sul terzo filone, che chiamerei: *le classi sociali come punto cruciale dell'etica*. Cerco di dire qualcosa su cosa penso oggi al riguardo, ponendo poi al termine un brano del libro *Le due morali*.

Io penso che all'interno dei preti operai italiani si siano sviluppati tutti e tre questi filoni. Per cui penso anche che la rivista dei preti operai dovrebbe dedicarsi all'espressione ed allo sviluppo di questi tre temi, a cui ciascun prete operaio può dedicare o scritti che esprimano la sua attuale pratica ed il suo attuale pensiero, o scritti da lui ritenuti importanti allo sviluppo di qualcuno di questi tre filoni.

Per quanto riguarda me, ho sviluppato sempre più il filone delle classi sociali, dal punto di vista etico e conseguentemente sociale, politico, culturale.

Cercherò di dire qualcosa di questa "storia" e del suo sviluppo. Dirò per punti, tanto per essere meno confuso.

1. "Nipote" della rivoluzione borghese e della borghesia milanese tessile e grafica, non ho dovuto fare molta fatica per avere il senso delle classi sociali e della laicità. Mi sono state consegnate dalla prima infanzia nel clima familiare. Nei primi scioperi del dopoguerra ho assorbito, nel clima parentale, la fine della positività rivoluzionaria della mia classe.

I miei nonni avevano ben capito che la loro impresa e fatica era finita nel senso progressivo del termine. Erano smarriti di fronte agli scioperi. Non capivano il perché... La riflessione seguita al primo duro impatto, aveva dato origine al dubbio che la nostra classe non fosse più la portatrice del progresso. Il mio "fuggire" di casa portava l'impronta di questa constatazione. Dovevo trovare l'altra classe, quella nuova, quella portatrice del nuovo passo dell'umanità.

2. L'inserimento tra gli operai della periferia milanese, dove ho svolto i miei primi 15 anni di prete, aveva questo taglio di ricerca. Ero curioso di vedere l'altra classe, di conoscerla.

Non ho tardato molto a rendermi conto della differenza tra operai organizzati ed immigrati, che negli anni 1955-1960 giungevano numerosi nella mia parrocchia periferica.

Mi son chiesto il perché delle differenze... Ho ricercato il tipo di rapporti tra partito e massa.

Ho scoperto il rapporto fra avanguardie-organizzazione e massa, come si diceva una volta.

Il mio gusto borghese per l'autonomia del soggetto personale mi ha portato a rifiutare quel tipo di rapporto.

Mi faceva certo stimare molte persone, mi attiravano le lotte, ma c'era qualcosa che non potevo accettare. Più tardi ho capito cosa.

3. Poco per volta mi sono appassionato agli studi del centro di Lione, *Economie et Humanisme*. Gli scritti di Lebreton mi appassionavano. Anche alcuni scritti della JOC mi piacevano. Però non c'era sufficiente laicità.

4. Gli scioperi degli elettromeccanici dell'inizio degli anni '60 mi hanno aperto la strada verso una nuova concezione dell'autonomia operaia. In questo senso avevo dato — sperato con la nuova FIM.

Senza accorgermi, mi stavo collegando con il filone socialista di fine '800, lasciando il filone socialdemocratico che aveva dominato in questo secolo XX. Scoprivo sempre più l'importanza dell'autonomia operaia, della necessità di un nuovo rapporto fra avanguardie e masse.

E mi chiedevo quale mai fosse il ruolo di un intellettuale piccolo borghese rispetto alla classe operaia.

5. La fine degli anni '60 e gli inizi degli anni '70 completarono in me alcune convinzioni:

- La convinzione dei soggetti storici del cambiamento.

Parlare di libertà, giustizia, verità è bello. Ma chi è il soggetto che fa avanzare queste cose nella storia?

Erano i tempi dell'operaio che oggi chiamiamo fordista. Con tutti i temi ad esso collegati.

- La convinzione che il compito del prete era quello di intellettuale di ceto medio al servizio del sistema: compito di riprodurre il consenso degli sfruttati allo sfruttamento.

- La convinzione che dovevo ricercare il nuovo ruolo di intellettuale di ceto medio al servizio della classe "nuova", storicamente progressiva.

6. La prolungata amicizia con don Milani, le relazioni con persone che ricercavano nel territorio urbano questo nuovo ruolo, mi ha portato alla costruzione delle scuole popolari di quartiere, con tutto quello che poi è seguito.

7. Diverse circostanze mi portarono in fabbrica siderurgica, ben organizzata dal punto di vista operaio, da "vecchi" partigiani, sul modello PCI-CGIL.

Non fu facile muoversi, con tutti i sospetti anticlericali ed in pieno clima "chi si muove è terrorista".

Il libro che più tardi ha sintetizzato la nuova relazione è davvero — a rileggerlo adesso — un libro interessante al riguardo.

Preciso. Ha delle teorizzazioni vere sulla ricerca di cosa fa un intellettuale piccolo borghese come operaio in una fabbrica siderurgica.

8. Nel 1984 la fabbrica — nonostante 5 anni di lotta — chiude.

Vado in prepensionamento. Posso riflettere, studiare, ripensare. Devo decidere, precisare il mio ruolo. I tempi stanno cambiando. La lotta FIAT, che avevo vissuto mischiata con quella della mia fabbrica, era un importante segno dei tempi, che indicava un cambio nella realtà sociale.

9. Faccio in me la sintesi lenta della mia esperienza, aggiungo l'esperienza salvadoregna, e mi pongo le domande nuove, e con i 12 coordinamenti territoriali della periferia di Milano, coordinati nella cooperativa di cultura popolare, diamo una forma più precisa a tutto il nostro intervento culturale.

Queste sono le 4 cose che ho fatto nei 13 anni, dal 1984 ad oggi.

Di queste 4 cose io penso sia importante parlare e scrivere su un dibattito futuro aperto in questa rivista:

1. È giusto che esistano le classi sociali?

Come ti poni tu di fronte ad esse?

Questo per me è il punto cruciale dell'etica oggi.

2. Qual è il ruolo delle persone che hanno strumenti culturali rispetto alle classi sociali?

3. Qual è oggi il luogo del conflitto? Ossia: qual è oggi il luogo della politica intesa come potere per creare una convivenza ed una comunanza umana fra diversi?

4. In questo passaggio dall'epoca moderna all'epoca "nuova", chi e come deve esercitare il "potere" per creare questa nuova convivenza e comunanza, verso una società senza classi?

10. So che sono domande non facili e che potrebbero essere esplicitate in modo diverso. Però mi sembrano le domande del filone classi sociali ed etica, che è certamente uno dei filoni dell'esperienza di alcuni preti operai.

Vorrei terminare con uno dei brani del Lebret, che negli anni '60 mi aveva colpito, ed aggiungo un brano tolto dal libro *Le due morali*.

## NOI CI SIAMO IMPEGNATI

- a testimoniare con coraggio la verità e mai volontariamente tradirla;
- a non prendere mai parte coscientemente all'ingiustizia, e a non lasciarci mai dominare dalla cupidigia;
- a rispettare effettivamente, concretamente, con amore, ogni persona umana;
- a fare ogni sforzo ogni giorno per non ritirare il dono che abbiamo fatto di noi stessi;
- a dirci reciprocamente e direttamente quanto possiamo rimproverarci;
- a renderci efficaci per instaurare il bene comune in ogni comunità di cui siamo parte;
- ad assumere secondo le nostre capacità, la responsabilità di un settore bene definito della miseria umana;
- a combattere fino al logoramento di noi stessi per la soppressione della condizione proletaria o per lo sviluppo dei paesi poveri;
- e realizzare la rivoluzione permanente e ascendente.

(Lebret)

\* \* \* \* \*

Alla fine di marzo del 1984, in un ennesimo incontro in regione il commissario straordinario conferma che ormai la decisione di chiudere la Sidas è stata presa e si attendono a giorni gli adempimenti formali da parte del governo. Quando la notizia giunge in assemblea l'effetto è indescrivibile. Sul momento decidiamo di stendere una lettera da inviare a Brugger. È un testo breve ma riassume lo stato d'animo di tutti ed è in fondo la miglior testimonianza con cui si possono leggere i cinque anni di lotta per salvare la Redaelli.

Milano, 30 aprile 1984  
Al professore Gualtiero Brugger  
Via Larga, 31 - Milano

*Un profondo senso di rifiuto e di angoscia ci ha preso quando, nell'assemblea di venerdì 30 aprile 1984, abbiamo ascoltato quanto Lei ha detto in regione il giorno precedente. Per Lei «lettere di licenziamento» sono tre parole che sono «una conseguenza inevitabile».*

*Per ciascuno di noi quelle parole sono un attacco e un insulto alla nostra dignità, alla vita nostra e delle nostre famiglie. Da cinque anni noi viviamo la sofferenza dell'incertezza. Lei queste cose può certamente conoscerle, ma non può "saperle".*

*Per Lei noi possiamo apparire come «conseguenze» in mezzo o in fondo a un bilancio le cui cifre si possono non difficilmente manovrare.*

*Ma questa "morale" noi la rifiutiamo. Per noi la vita umana, la dignità dell'uomo, il diritto di tutti a vivere in modo uguale, viene prima delle cifre e dei bilanci.*

*Sappiamo che attualmente questa morale è perdente. Ma allora ci sembra che sia perdente anche la vita.*

*A chi e a che cosa serve la Sua professione?*

*Le abbiamo scritto queste cose perché sappia che la nostra condizione di classe ci porta ad avere una morale in contraddizione con la Sua.*

*Appunto per questo noi Le auguriamo di non dover mai provare nella Sua vita l'offesa, la sofferenza, l'incertezza che noi stiamo provando.*

Gli operai della Redaelli di Rogoredo  
(all'unanimità in assemblea abbiamo approvato il fatto di scriverLe così. Alleghiamo il foglio con le firme di chi ancora è presente).

## *Padre Pellegrino e la classe operaia*

Analizzare i rapporti tra Padre Pellegrino e il mondo del lavoro nella diocesi di Torino negli anni della sua missione richiederebbe competenze e tempi assai superiori a quelli possibili in questa relazione.

Mi limiterò ad affermazioni e a suggestioni che vengono a voi da una persona che le ha vissute dall'interno come prete e come operaio: come prete corresponsabile con altri del cammino in quegli anni di quella chiesa nella ricerca di contatti e proposte che miravano alla evangelizzazione di questa classe, umile parte dell'insieme del popolo di Dio, e come operaio e membro nell'azione collettiva del movimento sindacale che rappresenta e sostiene i diritti dei lavoratori.

Coinvolto a questo doppio titolo esprimo valutazioni che hanno limiti soggettivi e personali e le oggettività che la partecipazione diretta ai fatti storici consente. Ho cercato l'oggettività dai miei ricordi e da testi che hanno analizzato e conservato quel rapporto tra un vescovo, che veniva dal mondo degli studi, e una larga porzione di società che ha vissuto in quegli anni un tempo di lotte e di utopia, proprio di chi trova, nella propria esperienza di vita personale e collettiva, quel tanto di sofferenza che lo porta alla ribellione e quel tanto di speranza che lo proietta nell'utopia.

Padre Pellegrino quel giorno ci disse: "Sono un uomo di scuola e mi trovo, mio malgrado, vescovo di una città operaia", e chiese collaborazione di ricerca e di proposte a preti che da anni avevano scelto il mondo della fabbrica, che vi avevano penato un dialogo difficile con la base e un rapporto sofferto con i vertici dell'impresa e, qualcuno di loro, con vertici della chiesa, tanto da essere estromessi dalla fabbrica e guardati con sospetto nella propria diocesi.

C'era infatti, prima della venuta di Padre Pellegrino, una storia di due decenni di presenza di preti nella fabbrica e di tentativi di chiesa, in particolare tra i giovani lavoratori, di una attenzione particolare alla vita, alle sofferenze, alle ingiustizie, alle discriminazioni subite da una parte di questa classe operaia, responsabile di volerle contrastare in nome di una ideologia frammista ad errori ma carica di speranza e, per altri, in fedeltà ad una visione evangelica della vita che chiede giustizia e amore.

Dagli anni '44 in poi, i cappellani del lavoro avevano tentato di gettare un ponte tra la chiesa e il mondo della fabbrica con una presenza che era fatta di lunghe giornate all'interno degli stabilimenti: il sostare con loro alle uscite, il mangiare insieme a loro col gavettino seduti accanto ad una macchina, il raccogliere le denunce dei più politicizzati, le sofferenze dei più deboli, le speranze dei non

rassegnati, le accuse alla loro chiesa che sapevano di indottrinamento ma che avevano spesso l'amaro sapore della verità.

I cappellani del lavoro esprimevano una presenza asettica sul piano politico, condizionati dalla loro missione assistenziale-religiosa, ma anche dalla loro cultura apolitica e da preconcetti che rischiavano di impedire loro di distinguere l'ideologia dall'uomo che la vive in realtà personale carica di sofferenze ma anche di speranze, a volte illusioni.

I giovani lavoratori credenti, con qualche loro prete, erano riusciti a fare una analisi più attenta e concreta e, in nome della loro fede, si erano esposti prendendo posizione in talune circostanze, scandalizzando dirigenti delle aziende e alcuni responsabili della chiesa quando si sentirono in dovere di denunciare ingiustizie, soprusi subito dai lavoratori militanti nel sindacato, tanto da diventare essi stessi vittime delle ritorsioni dei dirigenti aziendali.

Le loro motivazioni, più che ideologiche e politiche, erano di ordine etico ed erano rivendicate in nome del Vangelo, in quegli anni duri alla FIAT, gli anni della caccia agli attivisti e ai rossi e della reazione ad ogni attività sindacale non addomesticata; in quegli anni di trasferimenti politici, dei licenziamenti, dei reparti confino, questi giovani pagarono duramente con gli altri in azienda; e, con i loro preti, sentirono su di sé l'incomprensione e, a volte, il sospetto o la condanna di una parte della Chiesa.

Padre Pellegrino si trovò dunque in un contesto di situazioni contraddittorie talora pubbliche e partecipate, più spesso ignorate per la complicità di una stampa schierata da una parte e con scarse possibilità di informazioni per il grosso pubblico e persino per il clero.

In una intervista (riportata dalla "Voce del Popolo") il vescovo espresse la sua preoccupazione per la conoscenza delle situazioni di questa porzione di chiesa dicendo: "Si tratta in primo luogo da parte di tutti coloro che sono Chiesa, vescovi, preti, religiosi, laici cattolici di procurarsi una conoscenza adeguata del mondo operaio, della sua situazione reale, della sua mentalità, della sua sensibilità".

Questa raccomandazione si tradusse in pratica anche in modo originale. Conservo nelle mie carte il carteggio, tra un militante sindacale della FIAT e Padre Pellegrino, cominciato nell'anno 1966 e diventato un suo costante canale di informazione.

Le risposte del Padre sono spesso brevi lettere, e a volte fogliettini con poche frasi dove egli mostra un forte interesse e una viva preoccupazione.

La lettura di un dossier di lettere tra i giovani militanti in azienda e un sacerdote lo colpiscono particolarmente; scrive a un lavoratore: "La ringrazio delle informazioni che mi comunica sopra una vicenda che mi sta particolarmente a cuore; - e finisce - il Signore ci aiuti tutti a camminare sempre per le vie della giustizia e dell'amore" (6 maggio 1968).

Ad un'altra lettera risponde tra l'altro: "È per me una necessità conoscere la situazione reale del mondo del lavoro e lei è in grado di informarmi nella maniera più diretta e più obiettiva; sarà per me un documento utile per orientare la mia azione pastorale" (24 luglio 1969).

Un'altra lettera recita: "Vedo le difficoltà in cui si muove chi, come lei e altri lavoratori che sento particolarmente vicini, vuol dare una testimonianza cristiana in un campo agitato da crisi profonde. Eppure è necessario continuare, con molta fiducia e coraggio a rendere presente il Vangelo con la parola e con la vita nel mondo del lavoro operando, insieme a tutti gli uomini di buona volontà, per la realizzazione della giustizia, della solidarietà, lottando con forza ispirata all'amore. Proprio la complessità della situazione che lei mi presenta rende estremamente difficile prese di posizione, perciò conto sempre sul vostro aiuto per vederci chiaro a intervenire quando la mia missione lo richiede" (1971).

Ho citato questa lettera perché, a mio parere, è illuminante su tutta la condotta di Padre Pellegrino nei suoi rapporti con le vicende della classe operaia torinese. La novità è nella iniziativa di un lavoratore che vuole informare il suo vescovo perché veda chiaro la situazione reale, anche da un angolo di visuale alternativa alle informazioni ufficiali. Ma mi sembra altrettanto non abituale questo rapporto di un vescovo che cerca questa informazione diretta dalla voce operaia. Così colpisce questa sincera partecipazione alle difficili situazioni di un credente che deve saldare fede e vita e trova nel suo vescovo questa comprensione e questo incoraggiamento a lottare (notate la parola del tutto inusuale nel linguaggio ecclesiastico), con tutti gli uomini di buona volontà per la realizzazione della giustizia e della solidarietà. E ancora, questo confessare la sua personale difficoltà a prendere posizioni nella complessità delle situazioni, non per sottrarsi al suo impegno, ma per vederci chiaro e intervenire quando la sua missione lo richiede. Atteggiamenti di questo tipo mi pare ci pongano il problema se, come chiesa, abbiamo solo lezioni da impartire o se non è più corretto confrontarsi seriamente con le situazioni, magari ascoltando anche le voci insolite.

Sono queste e altre informazioni dal basso che consentono al vescovo di conoscere una realtà che normalmente giunge filtrata da interessi o da fonti padronali attraverso ai loro giornali.

Alcune vicende arrivavano allora al grosso pubblico e anche oggi vengono ricordate in una verità parziale e accompagnate da interpretazioni che ne alterano l'autenticità.

La storia di quelle vicende la si trova in alcune tesi di laurea e in pochi testi<sup>1</sup> che hanno scavato nelle pieghe di un tempo difficile e hanno trovato pezzi di verità

<sup>1</sup> Tesi: Paolo Pellegrini, Domenica Bovi - Università di Torino AA.VV., "Un vescovo che ha fatto strada ai poveri", Vallecchi.

che le condizioni sociali di allora e pregiudizi di dopo non hanno consentito di conoscere.

Vorrei toccarne qui alcune per la partecipazione diretta che mi consente di darne testimonianza.

È noto che Padre Pellegrino si sia trovato a reggere una diocesi che in tempi recenti aveva sofferto di una guida provvisoria e per certi versi incerta che aveva creduto di trovare appoggio e sostegno negli ambienti politici e industriali.

La presenza di una azienda che concedeva larghe beneficenze alle opere caritative e pastorali aveva rischiato di legare le mani ad una conduzione che in qualche caso aveva finito col sacrificare uomini, direttive e prese di posizioni in ossequio agli interessi aziendali. L'azione di alcuni preti e laici impegnati nel campo del lavoro dovette subire pesanti e ingiustificati interventi persino amaramente riconosciuti da chi li metteva in atto. Non stupisce quindi che Padre Pellegrino esprimesse il disagio di trovarsi in tale condizione che agli occhi della classe operaia dava credito ad una immagine di chiesa che si identificava con un partito politico e che era sottomessa al padronato. Ne fa fede l'espressione da lui usata nell'intervista già citata, quando disse: "Se l'operaio vede nella chiesa un centro di potere politico ed economico, allora sarà necessario che la chiesa si liberi sempre di più da ogni compromissione di questo genere".

Padre Pellegrino si era reso conto che se si voleva presentare la chiesa alla classe operaia nel suo rigore evangelico, occorreva liberarsi da compromessi economici e politici. Una occasione gli venne offerta dalla constatazione che egli stesso fece in occasione del pellegrinaggio alla FIAT a Lourdes nel '66 al quale aveva accettato di partecipare. Taluni sacerdoti e laici gli avevano fatto notare il rischio di strumentalizzazioni, ma egli volle verificare di persona la eventuale fondatezza di tali rischi.

Al ritorno dal viaggio ebbe la sgradita occasione di constatare che tale strumentalizzazione era in atto, denunciò la cosa come violazione degli accordi presi dichiarando che le attività religiose sarebbero state di totale gestione diocesana e proibiva ai sacerdoti di partecipare ai pellegrinaggi aziendali.

I suoi intendimenti non erano di rottura con la FIAT, come venne sostenuto dalla stampa interessata o da un certo ambiente cattolico, ma la rivendicazione della libertà di iniziativa religiosa della chiesa e la denuncia delle strumentalizzazioni possibili.

Anche in presenza di un intervento di un parroco che con alcuni suoi fedeli insinuava che il vescovo avrebbe ben presto fatto marcia indietro perché "contro la FIAT non c'è niente da fare", Padre Pellegrino scriveva a questi operai che gli avevano fatto conoscere l'episodio: "Lei e le persone che hanno parlato sono autorizzate a riferire come stanno esattamente le cose. La mia posizione nei riguardi della FIAT non è cambiata per nulla. Alieno da qualsiasi preconcetto, ho inteso e intendo mantenere, per quanto dipende da me, la libertà e l'indipen-

denza in tutto ciò che si riferisce all'attività religiosa nell'azienda FIAT. Non potrei assolutamente accettare l'idea attribuita a quel parroco che l'arcivescovo "deve convincersi che abbiamo bisogno di loro e che bisogna adattarsi". La norma del mio agire, come di qualsiasi vescovo, sacerdote o cristiano, è semplicemente quella del Vangelo: "Cercate prima il regno di Dio e la sua giustizia e il resto vi sarà dato in sovrappiù".

Ho voluto citare questa lettera (di cui ho l'originale) per mostrare come il vescovo abbia saputo confermare le esigenze e le analisi cresciute lentamente, e duramente pagate, negli anni precedenti da chi era nella classe operaia. Ma anche come così egli costringesse i potenti a rendersi conto che la chiesa non intendeva concedersi come appoggio ideologico, mentre offriva a molti in classe operaia l'opportunità di rendersi conto che era possibile una chiesa che testimoniava la libertà evangelica.

Gli anni '66-'68 hanno segnato una svolta nella azione pastorale della diocesi preceduta, come abbiamo accennato, dalla vivacità di minoranze attive nel mondo operaio, dalle repressioni nelle aziende, e dalle difficoltà indotte da una conduzione assai discutibile che presentava collusioni con la grande azienda. La svolta fu determinata dall'attento ascolto da parte di Padre Pellegrino delle voci che venivano dalla grande contestazione in cui era coinvolta la società ma anche la Chiesa.

Le minoranze che vivevano in modo più diretto la situazione, alcuni cappellani del lavoro, e credenti militanti nelle organizzazioni sindacali, i giovani che erano stati costretti a lasciare l'Azione Cattolica in occasione dell'allontanamento del loro assistente accomunati dall'accusa di "fare politica" anziché apostolato, e alcune forze vive in poche parrocchie della città esprimevano una forte tensione di rinnovamento che Padre Pellegrino percepì: ad esse, da anni immerse nel mondo operaio, chiese informazioni e proposte.

La loro risposta fu espressa da noi in questi termini: "La città di Torino, le cui radici sono legate alla cultura liberal-risorgimentale, ad esperienze operaie fortemente influenzate dal marxismo, ad istanze politiche che avevano dato vita a partiti dichiaratamente anticlericali, si presentava di fatto come terra di missione soprattutto nella classe operaia organizzata o almeno influenzata da queste realtà culturali ed organizzative.

La missione richiama la necessità dell'annuncio a non credenti o a non più credenti. Occorre allora mettere i credenti e la forza viva della chiesa a servizio di questo annuncio dando la priorità all'evangelizzazione rispetto alla pastorale. Evangelizzazione era una parola relativamente nuova (eravamo accusati di francesismo) ma a noi pareva da assumere per segnare la distinzione tra un lavoro ad extra rispetto ad un impegno tradizionale ad intra.

Evangelizzare chi? Il Vangelo era chiaro e Padre Pellegrino aveva assunto come motto: *Evangelizare pauperibus*. Chi erano i poveri negli anni '60 se non gli

immigrati del Sud, ospiti in una città così diversa dalla loro cultura, in un'attività che chiudeva nelle fabbriche e nel lavoro tecnico contadini bruciati dal sole, in una chiesa fredda e razionale che non rispondeva alle esperienze devozioniste delle loro parrocchie?

Evangelizzare i poveri a Torino negli anni '60 significava entrare in contatto con la massa operaia immigrata e con i vecchi operai della sinistra storica che formavano il tessuto produttivo delle fabbriche e la vita difficile delle periferie. La nostra proposta alla chiesa era dunque: non la semplice gestione interna della struttura delle comunità esistenti, ma priorità ad una proiezione esterna che prendesse in carico l'esigenza dell'annuncio del Vangelo ad una realtà insieme più povera e più lontana dalla chiesa. Lo strumento di tale impegno era la missione operaia, come struttura organizzativa che non proponeva un impegno settoriale, come la pastorale del lavoro, ma che invece incidesse sulla globalità del piano pastorale".

Il 18 febbraio 1967 Padre Pellegrino, che aveva accolto, non senza dubbi e stimolanti critiche; la proposta, chiese la trasformazione dal "Centro Cappellani del lavoro" in "Centro di evangelizzazione del mondo del lavoro", che richiedeva uno sforzo di insieme della chiesa attraverso tutte le sue forze (sacerdoti, laici, religiosi...) per l'annuncio di Gesù Cristo al mondo dei poveri e prioritariamente al mondo operaio. All'interno di questo Centro la "Missione operaia" non doveva essere un gruppo di esperti a servizio della pastorale di un settore, ma un gruppo di persone che collabora all'orientamento di tutta la pastorale. La scelta prioritaria del mondo operaio era giustificata dal fatto che questo popolo era massivamente più presente, cristianamente più lontano, psicologicamente più difficile, storicamente più abbandonato dalla chiesa, sociologicamente più influente, ma evangelicamente privilegiato in ragione della sua povertà.

Durante un anno di intenso lavoro del Centro, la "Missione operaia" metteva le basi e faceva le prime sperimentazioni con undici chierici teologi al lavoro di fabbrica, un piccolo gruppo di suore operaie, il recupero di ex militanti della prima esperienza della Gioc, lo studio per una scuola di teologia particolare per operai che volevano essere preti e, attraverso i chierici-operai, l'avviamento della Gioc.

La proposta della "Missione operaia" si scontrò con la realtà solidificata di larga parte del clero e venne facilmente identificata come espressione di un'ideologia più che di una istanza evangelica. I quadri dirigenti della diocesi vi scorsero un attentato alla "pastorale di insieme" che era una delle espressioni o delle raccomandazioni del Concilio.

Padre Pellegrino l'8 marzo 1968 dovette prendere atto di questa resistenza e non volle forzare in una direzione che si era reso conto non essere condivisa dai suoi collaboratori. Ebbe parole di rincrescimento per l'abbandono di quel progetto a cui aveva dato fiducia e invitò tutti a tenere presenti le istanze, le esigenze e gli

elementi sociali ed ecclesiali emersi in quel breve periodo riproponendosi di verificarne l'attuazione in tempi successivi. C'è qui la prudenza e la saggezza dell'uomo di governo che non pretende di imporre la sua linea ai collaboratori, anche se questa rinuncia assume i connotati di una sconfitta, anche se impone sofferenze e delusione in chi con lui aveva creduto ed elaborato il progetto. Ma è anche la fiducia che, se la scelta era in sé giusta, le situazioni lo verificheranno e torneranno a riproporla nel futuro.

Di fatto coloro che avevano iniziato quel cammino e credevano in quella strada, lo proseguirono con una denominazione diversa, "Progetto Comune", al di fuori della istituzione ufficiale.

Se la chiesa torinese non aveva accettato di lasciarsi sedurre da quella impostazione programmatica, non mancava lo spazio nel mondo operaio e popolare per proporre quel cammino.

Da quel gruppo nacquero i preti-operai, si sviluppò la Gioi che si aprì a livello nazionale, alcune fraternità religiose si strutturarono in impegni di base e di quartiere. Alcuni di loro furono i promotori del documento da cui nacque la "Camminare Insieme". In tale documento infatti venivano riprese, dopo anni, le analisi e le proposte più significative della Missione operaia.

Nella genesi della Camminare Insieme è ben evidente la linea programmatica della pastorale di Padre Pellegrino. La lettera non nasceva per iniziativa del vescovo ma era richiesta dalla base; non nasceva da preoccupazioni teologiche astratte, ma voleva essere risposta a tensioni e a situazioni concrete; non calava dall'alto ma era stata preceduta da oltre un anno di dibattito creativo e dialettico. Nel caso di questo documento magisteriale, un vescovo prima di essere "maestro" si era messo in paziente e serio ascolto della sua chiesa, senza che questo significasse rinuncia al suo ruolo, ma anche senza interpretarlo in modo notarile e autoritario.

L'azione istituzionale sul mondo del lavoro era proseguita con la denominazione "Pastorale del mondo del lavoro" che ha portato avanti per anni l'impegno della chiesa verso il mondo del lavoro con una impostazione di tipo settoriale ed interclassista ricalcando l'impostazione che aveva preceduto l'esperienza della Missione operaia.

L'atteggiamento di Padre Pellegrino non ebbe mai caratteristiche di neutralità, ma richiamò sempre una positiva capacità critica di discernimento dei valori che egli richiamava rifacendosi alle lettere paoline: "Esaminate ogni cosa: tenete ciò che è buono, tutto quello che è vero, nobile, giusto, puro, amabile, onorato, tutto quello che è virtù e merita lode, tutto questo sia oggetto dei vostri pensieri".

Sarebbe molto interessante citare numerosi episodi, anche vissuti da me in prima persona, che dimostrano questo suo collocarsi all'interno delle situazioni o meglio all'interno delle sofferenze dei deboli.

Potrei citare l'episodio della sua presenza alla tenda a Porta Nuova che meritò

a Padre Pellegrino la denominazione di vescovo rosso. Mi trovai allora ad essere io stesso a proporla all'Esecutivo provinciale della FLM in alternativa di una proposta che voleva una Messa come equivoco strumento di richiamo dell'opinione pubblica. Il mio rifiuto a votarla, che aveva destato un forte stupore, aveva dato luogo invece all'iniziativa di una presenza discreta, ma ugualmente autorevole, del vescovo, che non venne a compiere un atto di culto, ma a esprimere la sua solidarietà e l'invito alle parti di un franco e risolutivo colloquio. A questo titolo Padre Pellegrino aveva accettato di intervenire.

Così come, in occasione di un altro intervento televisivo, l'accettazione da parte sua della nostra proposta ad esprimere il rammarico dei ritardi della chiesa in merito ai problemi della classe operaia e la richiesta di perdono espressa da un vescovo, sull'esempio di un atteggiamento analogo assunto qualche mese prima da Paolo VI nei confronti dei fratelli separati.

E ancora la presenza nella soffitta di casa mia di Padre Pellegrino a cena con alcuni miei compagni di lavoro, attivisti del partito comunista membri della Commissione interna, che poi si chiedevano se quello era vero vescovo, come di me, prima, si erano chiesti se ero un vero prete.

Quanto ho qui detto (e ringrazio chi mi ha dato occasione di poterlo fare come testimonianza di verità e di gratitudine) è solo un tratto del volto poliedrico di Padre Pellegrino.

Noi che abbiamo vissuto quel periodo nel quale siamo stati profondamente coinvolti, ringraziamo il Signore che ha posto sulla nostra strada un uomo come Padre Pellegrino, padre e fratello nella fede, nel coraggio e nella speranza, nel cammino della società e della chiesa.

*Carlo CARLEVARIS*

## *Cantastorie Africani*

Nella cultura Africana a sud del Sahara la figura del *Griot* occupa un posto di rilievo nei riguardi della tradizione orale. Il *Griot* è il menestrello, il cantastorie, il depositario della memoria storica dell'intero Clan ed ha il compito di trasmettere, con la narrazione, l'identità di un popolo e tramandarla attraverso le generazioni.

Questi artisti della parola e dell'arte musicale esprimono con narrazioni, canti e danze le leggende ed i miti della società cui appartengono. Ascoltati, un tempo, con rispetto da un pubblico attento, i Griots raccontano le gesta eroiche di un Re, la discendenza di una stirpe, l'origine di un nome, il segreto di un fatto della storia antica...

Le parole dei Griots vengono tramandate senza alterazioni e ripetute senza modifiche da padre in figlio. Utilizzano massime e proverbi della tradizione che testimoniano la saggezza collettiva. "Noi siamo la memoria degli uomini; con le parole noi diamo vita ai fatti ed alle gesta dei re davanti alle nuove generazioni, perché solo cogliendo il passato, possiamo affrontare il presente."

Ora, con l'evoluzione, e l'incontro con altre culture più forti, la narrazione rischia di interrompersi. I Griots sembrano diventati "superflui" come la Classe Operaia; ma ci sono Griots che rimangono fedeli alla loro storia, anche nella solitudine.

### *Il Griot pazzo*

Un giorno Djeliba, Griot del grande popolo Mandinga, nel suo pellegrinare, giunse al villaggio di Wagadu. Gli anziani lo accolsero con reverenza: gli offrirono acqua per lavarsi, cibo per nutrirsi ed una capanna per riposare. Verso il tramonto tutto il villaggio si radunò sotto il grande baobab ed il Griot cominciò a raccontare l'epopea di quel villaggio quasi sconosciuto. Alternava la parola al canto accompagnato all'inseparabile balafon e si esibiva in danze rituali. La parola fluiva ed i bambini spalancavano i loro occhioni dalla meraviglia; i giovani commentavano con allegria gli avvenimenti epici, gli anziani annuivano di fronte alle sentenze e le donne restavano in silenzio gustando l'onda dei suoni e dei gesti.

Venne sera e poi mattina ed il Griot continuava il suo racconto. Per alcuni giorni il villaggio sembrava inchiodato davanti al Griot, ma poco alla volta cominciarono le defezioni. C'erano cose più importanti da seguire: il lavoro, il mercato, la scuola ... e le novità che arrivavano dalla Città! La gente intorno al Griot si ridusse sempre più finché il cantastorie rimase solo. Ma Lui continuava a parlare a cantare e danzare come se tutto il villaggio stesse davanti a lui. La gente lo prese per matto e rideva; alcuni erano anche infastiditi.

Un giorno un bambino, passandogli accanto, lo interrogò: "Ma perché continui a parlare quando nessuno ti ascolta?" Ed il Griot si interruppe, lo guardò con simpatia e rispose lentamente: "Sono venuto ed ho cominciato a parlare perché speravo di cambiare il villaggio scoprendo la sua anima, ora continuo a parlare perché il villaggio non cambi me."

Dani Kouyté (Burkina Faso)

*Luigi FORIGO*

## *Vatti a fidare delle parabole*

“Un uomo scendeva da Gerusalemme a Gerico  
e si imbattè nei ladri, i quali  
lo spogliarono,  
lo percossero  
e se ne andarono lasciandolo  
mezzo morto”.

Io sacerdote,  
scendevo per caso dalla medesima via ...  
“mi mossi a pietà  
mi fermai  
scesi da cavallo  
mi feci a lui vicino” (25 settembre 1975)

Come da copione — pensavo —  
“verserò sulle sue ferite olio e vino  
gliele fascerò  
lo farò salire sul mio cavallo  
e lo condurrò da qualcuno che possa aver cura di lui”.

Ma appena sceso da cavallo  
e fattomi a lui vicino,  
i ladroni che lo avevano così mal ridotto,  
sono saltati addosso anche a me  
mi hanno spogliato,  
mi hanno caricato di percosse  
lasciando anche me mezzo morto, assieme a lui.

Da 22 anni mi trovo qui:  
ad ogni tentativo di rialzarci assieme  
i ladroni ci ripiombano addosso  
ci riempiono di nuove percosse ....

E non c'è più nessuno che ha cura di noi.

Intanto sulla strada che ci passa accanto  
il traffico si è fatto più intenso:

è tutto un via vai

di gente che discute sull'aumento delle vittime dei ladroni

di sacerdoti che si recano al tempio per pregare per gli aggrediti ...

Talvolta ho la sensazione che loro,

i ladroni che ci hanno ridotto così,

siano tranquillamente mescolati a questa folla

di sacerdoti, leviti e buoni samaritani.

E che, da lontano,

vedendo anche me così conciato,

sogghignino segretamente.

Allora .....

*Sandro ARTIOLI*

*Il mio "Confesso che ho vissuto" non è la ripresa di qualcosa del mio passato più o meno remoto ma una testimonianza sul passato recentissimo. Che contiene in sé anche prospettive di futuro.*

*Anche in questa vicenda riconosco di dovermi dichiarare privilegiato: si potrebbe dire che sono "cascato" giusto, dentro questo piccolo frammento della classe operaia storica di Sesto San Giovanni, che ancora oggi è stato capace di non arrendersi...*

*Forse è più corretto dire, grazie a questa mia buona sorte: "confesso non solo che ho vissuto, ma che tuttora sto vivendo". E in questo vivere ho potuto imparare tanto dai miei compagni di lavoro e di lotta.*

## Nuova Breda Fucine

### *Una lunga storia... che non finisce qui*

#### 1. CINQUE ANNI DI LOTTA

Cinque anni di lotta (a partire da quando, con la cassa integrazione, era stato espulso dalla fabbrica il meglio della capacità di resistenza operaia) ci hanno finalmente permesso di raggiungere un risultato che cinque anni fa nessuno di noi si illudeva di raggiungere, e che però ostinatamente abbiamo cercato: la Nuova Breda Fucine chiuderà, ma nessun lavoratore resterà "a piedi": i 38 esuberanti del processo di liquidazione dell'azienda saranno ricollocati entro il 31 marzo '97 negli enti pubblici. Tutti, a partire dagli invalidi e dagli ammalati, che parevano condannati a non trovare più un posto di lavoro.

Cinque anni di lotta su tutti i fronti:

- in fabbrica, scioperi, assemblee, occupazioni della palazzina degli uffici - quantel!; e picchetti contro gli straordinari al sabato, d'inverno, in orari impossibili;
- nelle strade, organizzando manifestazioni esclusivamente "nostre", anche di sorpresa, o partecipando alle manifestazioni indette dal sindacato;
- nei palazzi delle istituzioni: non solo presidi al Comune di Sesto, alla Provincia, alla Prefettura; ma anche l'occupazione dell'Intersind, della direzione generale dell'Ufficio Regionale del Lavoro, e infine della sala della Giunta del Comune di Sesto;
- nei tribunali, usando il ricorso legale tutte le volte che ci era possibile; vincendo di solito in prima istanza, e perdendo quasi sempre in appello;

- tentando sempre, a volte con successo, di finire sui mass-media, almeno quelli locali (su quelli nazionali il nostro caso non ha mai meritato più di pochissime righe).

Una lotta gestita con intelligenza dai delegati più attivi:

- in autonomia dai sindacati ufficiali, ma non rifiutando il rapporto con loro;
- capaci di andare allo scontro, ma sempre alla ricerca di una trattativa che permettesse di fare dei reali passi in avanti;
- lotta "irriducibile", è vero; nella quale però sempre hanno tenuto conto di fino a che punto si potesse arrivare in quel preciso momento, con quelle forze che erano a disposizione.

Una lotta che ha potuto sempre essere incanalata e diretta dai delegati; mai dai sindacati. Ricordo quella volta che a Roma il commissario nazionale liquidatore dell'Efim, Predieri, ha sparato a zero sull'ingestibilità della NBF (scandalo: l'unica fabbrica in tutta Italia!), nel tentativo inutile di farci ricattare dal sindacato.

Una lotta che ha sempre avuto il consenso della maggioranza dei lavoratori, coinvolgendone attivamente una percentuale ben più alta della norma; e che ha potuto diventare lotta di tutta la fabbrica quando, finalmente, sono andati in prepensionamento i due delegati "storici" della Fiom, umili servi dei loro dirigenti sindacali e di partito, che giocavano a dividere i lavoratori, gestendo rapporti clientelari-paternalistici con quelli più insicuri.

I rappresentanti sindacali che successivamente sono stati eletti non erano di certo omogenei tra loro; ma hanno tutti accettato come metodo la discussione aperta al loro interno, portando poi in assemblea le diverse posizioni, per lasciare all'assemblea la decisione delle scelte (oggi invece, purtroppo, la norma è che le divergenze vengono "appianate" nelle sedi sindacali...).

## 2. FISSANDO ALCUNE IMMAGINI DELL'OCCUPAZIONE AL COMUNE DI SESTO...

- Sono venuti tutti, o quasi: degli 86 lavoratori interessati (i 38 "esuberanti" più i 48 al lavoro, in affitto all'azienda che acquisterà quello che resta della fabbrica), pochissimi non si sono fatti vedere. Non eravamo riusciti ad avvertire proprio tutti, ma c'è stato anche chi è venuto perché ci aveva visto in TV. E poi, alcuni pensionati, alcune mogli e qualche figlio (e tutti sappiamo quanto ci tengono gli operai a mantenere la famiglia ben separata dalla fabbrica), e tanti amici, di tutte le età, invitati dal tam tam degli amici più vicini.

C'era il clima "simpatico" di ogni nostra occupazione, vigile e disteso insieme;

quelli che ci hanno portato un bel pentolone di buona pasta, le mogli che hanno preparato apposta la padella di melanzane al forno, o la focaccia e la torta; e — in mancanza d'altro — nessuna fatica a trovare i due compagni che si incaricavano di uscire a comperare pane e affettato per tutti, con le bevande necessarie (anche il vino, certo, e la grappa); e nessuna fatica a raccogliere i soldi per coprire la spesa.

Possiamo dire, insomma, che nessuno, o quasi, si è tirato indietro. E che insieme è stato bello, ancora una volta.

• In quel clima ci sono stati momenti nei quali ci siamo richiamati — generalmente con toni scherzosi — fatti personali che sono ormai entrati a far parte della nostra storia collettiva.

Come quando - un anno prima - alla guida della delegazione in Provincia delle aziende ex-Efim sopravvissute è, riapparso improvvisamente il "compagno" Rocchi (segretario Fiom) che da 6 anni non si faceva più vedere (ne aveva ben ragione, perché 6 anni prima aveva imposto all'assemblea della Breda Fucine il piano di scorporo in tre aziende che la capogruppo Finanziaria Breda aveva presentato: erano anni in cui ci imbrogliavano con il ricatto occupazionale, parlandoci di necessità di partner privati e di ricerca di sinergie... E fu allora l'inizio della fine della Breda Fucine). Finito l'incontro della delegazione dentro il palazzo, Rocchi impugna il megafono: "compagni, i prossimi giorni sono decisivi; è necessario che restiamo tutti uniti...". È stato allora che Raffaele, trovandosi vicino a me, mi dice: "ma cosa vuole quello là! 6 anni fa ci ha detto che dovevamo dividerci tra noi, perché se no perdevamo il lavoro! E adesso è lui che ci dice che dobbiamo stare uniti...". Raffaele è un uomo sui 50 anni, umile, taciturno, sempre presente alle manifestazioni e alle assemblee; difficile che esprima un suo parere, se non glielo si chiede. Ma questa volta non è riuscito a star zitto...

• Il sindaco di Sesto ormai ci conosce: siamo piombati da lui non ricordo più quante volte; e non sappiamo quante altre è stato scomodato dall'alto a causa nostra; dopo l'occupazione dell'Ufficio del Lavoro è stato lui a chiedere un incontro con i delegati, accettando di andarli a trovare in fabbrica. Anche questa volta ha tentato di "metterci buoni", come sempre. Ma ha dovuto seguire fino in fondo il nostro percorso; cioè:

- ottenere prima la firma a Roma del decreto applicativo necessario per il nostro ricollocamento (una questione burocratica che ci ha tenuto fermi inutilmente per un anno, risolta al termine della prima giornata di occupazione);

- e poi impegnarsi per la sua attuazione immediata (seconda giornata di occupazione).

Un anno prima, alla nomina del commissario liquidatore, avevamo invaso la sala consigliare: occupazione, naturalmente. Arriva il sindaco, ci ascolta, dice che

capisce, che si impegna, (non era la prima volta); anche i sindacalisti dicono di impegnarsi... È ora di andare a mangiare in mensa, c'è chi ha fretta di andarsene, ringraziando per le promesse fatte; eppure, mezz'ora prima, *Ciro* - operaio napoletano verace - aveva minacciato l'incendio della fabbrica, provocando lo sdegno di sindaco e sindacalisti.

Sento al volo un paio di compagni: bisogna tenere alto il tono. Intervengo allora dicendo che noi sì, sappiamo ringraziare, perché siamo "civili"; ma sia chiaro che siamo incazzati. Ed è bene che sindaco e sindacalisti si ricordino quello che *Ciro* ha detto, esprimendo così la nostra preoccupazione di restare senza posto di lavoro... E che qui, in Comune, comunque ritorneremo a chiedere conto delle promesse che oggi ci hanno fatto.

Lunedì sera questo fatto glielo abbiamo ricordato, quando il sindaco si è un po' agitato perché non "toglievamo le tende", dopo che ci aveva portato da Roma la notizia della firma dell'ormai famoso decreto applicativo. Agitato, sì, è il termine giusto: perché per il Comune era un aggravio di spesa comandare 6 vigili invece che 2 per il turno della notte (risposta immediata: "si immagina quanti soldi si sarebbero potuti risparmiare se ci fosse stato trovato un lavoro, invece di tenerci in cassa integrazione per cinque anni?"); e poi, la mattina dopo c'era la riunione della Giunta e aveva bisogno della sala: non potevamo impedirgli di lavorare! (ma a noi è cinque anni ormai che impediscono di lavorare!").

Ma la gioia più grande me l'ha fatta provare il compagno analfabeta (in senso stretto) che ha osato ribattere più volte con decisione al sindaco: "noi qui non facciamo niente di male"; "siamo qui per rivendicare un nostro diritto"; "ma non vorrà mica trattarci come i topi, chiedendoci di lasciare la sala giunta per scendere nell'atrio a passare la notte". Insomma, *la lotta* come luogo della crescita dei proletari.

- Mentre il sindaco si ritira in buon ordine (al piano di sopra c'è il consiglio comunale, a cui noi abbiamo deciso di non partecipare - che vengano loro a trovare noi! Alla fine, verrà solo Wanda Ferrari, consigliera di Rifondazione), la "nostra" sala si è quasi riempita di giovani: sono venuti a darci il loro sostegno da Cologno - quartiere Stella, da Sesto - quartiere 6, da Nerviano - Garbatola e da Milano - Sempione, accompagnati dai loro animatori e da altri adulti che alcuni di noi conoscono bene.

Improvvisiamo un'assemblea: io spiego in pochi minuti la storia che ci ha portato fin lì; poi passo la parola a Michelino sulla lotta del comitato contro i tumori: dei 26 operai che hanno lavorato fino a 10 anni fa sul "macchinone" (a 20 metri da dove lavoravo io), 11 sono morti di tumore, altri 4 sono ammalati gravemente. Michelino descrive i fatti, sottolinea il significato della lotta per la salute in fabbrica, richiama i valori di quella lotta: 10 minuti elevatissimi ed

elevanti di lezione da “università popolare”, ascoltati con estrema attenzione. Partecipare a una “lezione” così per un giovane di oggi è vivere un momento che può segnare la propria vita.

Poi Anna e Angela, due donne adulte di Nerviano, ex-operaie, chiedono la parola: vogliono ringraziare; chiedono ai giovani di non dimenticare; ricordano la loro esperienza di lotta. Non riesco a seguire molto, la commozione sale. In piedi lungo la parete laterale, Cristina, giovane donna, animatrice di un gruppo di questi giovani, sta piangendo: il dono delle lacrime!...

- Dietro un tendone della sala giunta Leo ha scoperto un bel treppiede che regge i cartelloni che, si vede, anche gli amministratori comunali di Sesto usano durante le riunioni di giunta: lo mettiamo bene in vista, con un pennarello a portata di mano. Mi viene da scrivere nelle ore seguenti, alcune epigrafi scherzose-solenni. Questa è rimasta ben visibile durante tutto l'incontro della giunta il mattino dopo:

*“Non si era mai tenuta in questa sala  
riunione più elevata, partecipata e educativa  
dell'assemblea tenuta con gli operai della Nuova Breda Fucine la sera dell'11 novembre.  
Assenti tutti i consiglieri comunali,  
impegnati nel loro chiacchiericcio di routine.  
Peccato, hanno perso una grande occasione anche per educarsi (o rieducarsi)”.*

### **3. IL PUNTO D'ARRIVO DI UN PEZZO IMPORTANTE DELLA STORIA DELLA CLASSE OPERAIA**

Qui siamo arrivati anche perché dietro le nostre spalle c'è una storia ben più lunga delle nostre singole vite.

- Una storia che nasce alla fine del secolo scorso, con le prime grandi fabbriche di Sesto San Giovanni; che fiorisce nella lotta di resistenza armata contro il fascismo, prima e dentro la seconda guerra mondiale.
- E poi le “volanti rosse”; e le lotte dure degli anni 50 e 60, spesso concluse con il licenziamento di tutti gli operai, e la successiva riassunzione dei soli “buoni”.
- E infine le lotte unitarie di Fim-Fiom-Uilm e il contratto del '69: lì c'è la bomba di piazza Fontana, decisa da chi vuole fermare il movimento.
- All'inizio degli anni '70 la Breda Fucine è la prima fabbrica nella quale si porta a fondo la lotta per la salute: non si può parlare di tutela della salute senza partire dal dare la parola ad ogni operaio, per rilevare i suoi sintomi. Da questa esperienza nascono gli SMAL (Servizi di Medicina dell'Ambiente di Lavoro), prima a livello regionale, poi nazionale.

- Poi arrivano gli anni del terrorismo - e la fabbrica ne è sconvolta, forse più ancora che il sindacato e il partito in generale. Inizia il declino, anche alla Breda Fucine. Ma della forza degli operai Breda in lotta rimane una traccia nell'immaginario di tutti. Ricordo quel dirigente di produzione che parlava con timore e rispetto, dentro un gruppetto di operai in un momento di confidenza, del Consiglio di Fabbrica Breda Fucine, contro il quale era convinto fosse pericoloso andare. Un che di mitico, in anni nei quali la nostra forza reale era ormai decisamente in calo.

Dentro questo grande alveo, l'impegno e la coerenza di alcuni, pochi, compagni ci ha portati fin qui.

Compagni per i quali la lotta di fabbrica era ed è scelta di vita.

Sarebbe lungo il racconto...

Mi fermo qui. Mi basta dare l'immagine di un lungo, difficile cammino, durante il quale è toccato a noi oggi percorrere questa nostra tappa.

L'ultima tappa per la classe operaia Breda? Io penso di sì.

#### **4. ... MA LA STORIA NON FINISCE QUI!**

Tra pochi giorni la storia delle lotte della Breda Fucine dovrebbe finire - supponendo che gli accordi conquistati vengano rispettati... (non temete, resteremo vigili!).

Ma la storia non finisce qui.

- Ci resta da portare a fondo la vicenda del comitato di lotta contro i tumori, che si è formato a Sesto in seguito alla morte degli 11 compagni del "macchinone".

- E intanto vorremmo *fare memoria scritta* di questa nostra storia. Ci sembra troppo significativa per non tentare di fissarla in un libro-documento;

- utile a noi per non dimenticare, dovunque andremo;

- "istitutiva" - perché no? - per le prossime generazioni: che almeno chi vuole possa leggersele ancora tra chissà quanti anni...

- In ogni caso, noi 38 "esuberanti" abbiamo deciso assieme di restare in collegamento, anche se finiremo in posti di lavoro diversi e lontani tra loro. Come fare, lo decideremo a suo tempo. La storia non finisce, appunto.

È forse finito l'ultimo capitolo di un libro importante.

Tra poco sarà tempo di iniziare a scrivere il primo capitolo di chissà quale altro libro successivo...

*Luigi CONSONNI*

*Ho iniziato a lavorare a 29 anni, in una fabbrica artigianale di lampadari. Un impatto duro col mondo del lavoro dipendente!*

*Ho resistito 2 anni (1992-1994). Al termine di quel periodo ho steso alcune note.*

## *Due anni vissuti pericolosamente*

### Flussi di memoria

Emerge innanzitutto la sensazione dell'inganno tra "dentro" e "fuori": "fuori", un normale capannone (quasi bello!) che non lascia trasparire ciò che avviene "dentro" (cosa percepirà la signora della casa di fronte che vedevo stendere la biancheria, tranquilla, ascoltando la musica...?).

Ma anche "dentro" il capannone c'è un ulteriore "dentro" e "fuori". Chi viene dall'esterno e si ferma solo pochi minuti per scaricare o caricare probabilmente non si accorge di quello che avviene "dentro" (a meno che arrivi proprio durante una delle numerose "scene di ordinaria follia"...). Magari arriva a dire: "fortunati voi che lavorate in una piccola fabbrica...", perché ha scambiato una battuta col padrone e l'ha trovato simpatico! Stessa esperienza del prete della parrocchia: è un padrone che va a messa, che vuole la benedizione natalizia (e la paga!), che dà lavoro anche ad extracomunitari...

Chissà cosa percepiranno del lavoro gli amici del padrone o quelli che scambiano con lui, occasionalmente, quattro chiacchiere...

Da "dentro" si capisce bene l'inganno, come si formano i "luoghi comuni" ripetuti da chi è "fuori". Questa percezione dell'inganno mi fa star male ogni volta che vedo un capannone...

Come descrivere il "dentro"?

Una serie di "packaging machines" per sigillare le scatole di diversa dimensione, per timbrare e applicare un'etichetta (ma a volte bisogna farlo a mano); un carrello dove scorrono le scatole che così giungono su una piattaforma mobile dove è posto il bancale. Lì si accumulano e quando il bancale è completo, un pressino lo blocca a la piattaforma inizia a girare per chiuderlo con il nastro politenato.

E poi i cestoni che contengono la merce da imballare (lampadari, lampioni per giardini...).

Le scatole di diverse dimensione e colore.

I vetri.

I bancali vuoti.

I sacchi a bolle.

Le file di bancali "chiusi", pronti per essere caricati.

Il muletto e i traspallets...

Ma questa descrizione sta sotto il segno dell'inganno. È come una foto che ferma una realtà in movimento.

Per descrivere il "dentro" occorre inventare una fenomenologia diversa, dalla quale emerge chiaramente che:

la macchina terrorizza perché decide (sic!) i ritmi, la velocità, e la si guarda sperando che qualche ingranaggioso inceppi (valore umanizzante del luddismo!); il carrello che porta le scatole si riempie velocemente e per chi deve prendere le scatole e sistemarle sul bancale inizia l'angoscia; le scatole pesano e tagliano, si spostano sul bancale complicando il carico sul camion; ecc...

E poi occorrerebbe una fenomenologia che riesca a descrivere le persone. Il padrone (forse per chi non è "dentro" darà fastidio la parola stessa. Sarebbe meglio nominarlo come datore di lavoro... Anche il vocabolario cambia tra chi è "dentro" e chi è "fuori"): un giovane brianzolo rampante, che lavora anche quando gli operai (non tutti!) sono in ferie (tre settimane ad agosto). Colui che ha reso la ditta "più competitiva della Corea" (così ha detto...).

I cinque dipendenti del magazzino: Monica, 23 anni, capo magazzino; Andrea, 17 anni, suo fratello; Roberta, 23 anni, dalle elementari amica di Monica (con due sorelle e due cugine che lavorano nella stessa fabbrica, in produzione); Tonino, 29 anni, mandato in magazzino per "farlo fuori"; ed io.

I legami di parentela e di amicizia nella piccola fabbrica sono una risorsa di controllo e di ricatto per il padrone e un handicap per gli operai.

Sono tutte persone giovani, non sposate che hanno fatto precedentemente altri lavoretti in nero, mal pagati (in quell'età in cui io acquisivo preziosi strumenti culturali, giocavo, vivevo spensierato...). Se li incontrate fuori dal lavoro non li riconoscete: belli, simpatici... ma "dentro"...!

Il "caso serio" è Monica che, in qualità di responsabile, è stata esaurita dal padrone. Nervosa, angosciata dalla paura di non riuscire a fare tutto, respira con affanno, e, naturalmente, scarica sugli altri le sue tensioni. Soprattutto su Tonino che è lento ("Mi devono mandare sempre a me tutti gli incapaci?"), ma anche su di me, su Andrea e Roberta ("Ve l'ho trovato io il lavoro"). Bisognerebbe studiare il problema della comunicazione.

Da noi la comunicazione è solo direttiva, da controllore a controllato. Mi tornano in mente alcune frasi fatte che sono come pugnali (ma scriverle non rende l'idea: manca l'inflessione della voce, il timbro, le ripercussioni emotive...): "ci sei?"; "ti manca ancora tanto?"; "guarda che c'è tanto da fare...".

E poi gli insulti (uno di "fuori", forse, li prenderebbe per interiezioni di un discorso dal genere letterario del lamento, tipico di ogni padrone... ma come spiegare che rivolgendosi agli uomini la interiezione è: "brutto cane"; mentre

per le donne è "brutta cagna"?); il continuo lamento (sempre c'è qualcosa che non va bene e così "rubiamo il pane ad altri che han voglia di lavorare"); la mancanza di fiducia; il sospetto; la mistificazione ("dovresti farmi un piacere"...); la falsità (c'è ancora fuori il cartello che recita "per motivi di tempestività nelle consegne si domanda a tutti i dipendenti di rendersi disponibili per gli straordinari nel periodo che intercorre dal 01.02.'94 al 31.03.'94". Ma tutti sanno che gli straordinari durano tutto l'anno!).

In questo clima "comunicativo" l'essere chiamati (gridando) per nome è angosciante (chissà cosa penserà un operaio quando sente dire in chiesa che Dio chiama per nome...!).

Tutto (anche la parola) è finalizzato alla spremitura dell'operaio "usa e getta" e qui occorrerebbe inserire un capitolo sulle umiliazioni "aggiuntive" (rispetto alla già umiliante condizione del lavoro manuale dipendente) tipiche di una piccola fabbrica: nessuna pausa nell'orario di lavoro; di caffè non se ne parla, nonostante, d'inverno, si lavora spesso a 9 gradi; l'andare alla toilette di corsa e non più di due volte al giorno; doversi portare il sapone da casa...

A tutto questo si sottosta perché il padrone "paga" e poi "con la crisi che c'è, è già tanto che posso lavorare...".

Come parlare di questa paura che rende muti di fronte all'umiliazione e all'ingiustizia? (Il contratto fa testo solo per lo stipendio: sugli altri aspetti le irregolarità sono numerose. Un esempio clamoroso è lo sfondamento del tetto previsto per le ore di straordinario. Da gennaio a giugno '93 la settimana lavorativa è stata di 10 ore al giorno, 8 al sabato e 4 la domenica! Commento del padrone: "se ti va è così, altrimenti fuori ce ne sono 10 pronti a sostituirti...").

Oltre alla paura c'è anche l'incapacità a pensare ad una reazione. L'unica reazione è quella emotiva: rabbia, pianto, insulti... Ricordo che un giorno ero riuscito a convincere gli altri a trovarci prima del lavoro per parlare e vedere come affrontare un problema sorto. Quando ci siamo trovati, tutti erano d'accordo nell'affermare che non c'era più bisogno di parlarne, dal momento che erano passate alcune ore e il problema lo si poteva dimenticare...

Basta pensare che alla sera c'è alla televisione Fiorello o che si esce con gli amici per dimenticare la pesantezza della vita di fabbrica.

Mi sembra che i miei compagni di lavoro siano convinti che "in fabbrica non c'è salvezza"; che, quando lavori, ciò che conta è far passare il tempo (che non passa mai...!); che il tempo vero, quello in cui si vive, è la sera (non tutte, perché si è stanchi e ci vorrebbe un fisico bestiale...). Il fine settimana o, per qualcuno, la malattia (pochissimi, in realtà, perché si viene al lavoro anche con la febbre o con il braccio rotto! Solo Domenico, che dopo il lavoro studia ed ha qualche chance in più degli altri, ha deciso di farsi cadere sul piede la base di un lampione per poter stare a casa almeno un po'... E così in fabbrica, la malattia diventa una benedizione!).

Dimenticare come unica via d'uscita!

Chissà se queste annotazioni fanno intuire qualcosa di ciò che vive un operaio di una piccola fabbrica artigianale!

Certe cose le si vedono solo stando "dentro"; e più che vederle con gli occhi, le si sentono con la pancia, con la contrazione nervosa dei muscoli, col respiro affannato, con la rabbia in corpo... Ma come descrivere questo? Dobbiamo ancora trovare un alfabeto...

### *Tre brevi note*

1. Nota sui rapporti con i compagni di lavoro.

Nella piccola fabbrica anche i rapporti tra compagni di lavoro sono ambigui. Mi viene spontaneo il confronto con l'esperienza di E. Van Broecheven ("Diario dell'amicizia"), il quale riesce a vivere la mistica dell'amicizia senza sconfinare nella mistificazione, perché dove lavorava erano ben delineate le parti...

Nella piccola fabbrica i compagni di lavoro sono numericamente pochi; dei miei 4 compagni, una è la capomagazzino (da che parte considerarla?), uno è suo fratello, una è sua amica...

Nonostante questa ambiguità, un minimo di solidarietà si è instaurata (tranne, forse, che con la capomagazzino). Un minimo, nel senso della simpatia, della stima reciproca, dell'aiutarsi...; non certo ad un livello di progettualità comune! Un po' più di un minimo con Domenico al momento del suo licenziamento e con Tonino, continuamente umiliato e offeso...

2. Nota sulla dimensione politica.

Avevo scelto di "stare per capire", rimandando la possibilità di un intervento. Di fatto non c'erano le condizioni per creare una qualche forma di soggettività politico-sindacale...

Forse mi ha pure bloccato la paura di assumere la conflittualità o la minaccia di ritorsioni nei confronti della cooperativa...

Non sono andato al di là di alcune rivendicazioni sui tempi di lavoro e sulle ferie, del rifiuto di fare straordinari, e di alcuni brevissimi ragionamenti con qualche compagno di lavoro.

3. Nota sulla dimensione religiosa.

Un amico mi chiedeva: quale vangelo annunci ai tuoi compagni di lavoro? Io pensavo: a quale vangelo posso continuare a credere in questa situazione dove si sperimenta la potenza del negativo? Stando "dentro" occorre riformulare le domande sulla fede, sul prete, sulla chiesa...

*Angelo REGINATO*

## *Cantare in terra straniera*

Ora lavoro in una cooperativa di produzione-lavoro: assemblaggi, imbiancatura, raccolta-siringhe nei parchi, lavoretti vari... Di questo periodo, che è il mio presente, offro agli amici p.o. una riflessione sul "dire Dio nella prospettiva del Regno, in una società pluralistica e secolarizzata". Sono delle note che ho preparato per il S.A.E. (Segretariato Attività Ecumeniche) di Milano.

Non sono in continuità con gli appunti riportati sopra. In fabbrica si sperimenta l'"acqua che giunge alla gola (Giona 2, 6) e la conseguente impossibilità di dire Dio. Qui, tuttavia, provo a camminare sulle acque"...

Non cerco la luce troppo abbagliante dei pensieri conclusi (che si muovono nella direzione del "com-prendere" più che in quella dell'"in-tendere"). Vorrei tentare un approccio "intuitivo", che non delinea percorsi ma li evoca, che si attiene agli "inizi", agli "indizi", alle "tracce". Infatti "pensare è più interessante di sapere, ma non di intuire" (J. W. Goethe).

### 1. *"Molti ascoltandolo rimanevano stupiti" (Mc 6, 2).*

Come uscire dal vicolo cieco di un linguaggio che non parla o perché è "moneta fuori corso" o perché è "carta di credito" riservata solo ad un'élite di esperti teologi? Quale linguaggio è capace di suscitare stupore non solo nel filosofo ma anche nella servetta tracia?

Penso che dovremmo provare la strada del linguaggio simbolico, aperto ad una molteplicità di risonanze. Un linguaggio in cui si possa sentire i pensieri e pensare i sentimenti. "Un modo di parlare di Dio che non divida e non separi più tra sentimento e pensiero, tra inconscio e coscienza, tra natura ed essere umano, tra laici e chierici...Un linguaggio poetico, terapeutico, sensibile e onirico, esattamente così come Gesù parlava alla gente". (E. Drewermann). Dalle lingue ecclesiastiche ufficiali al "dialetto di Canaan"!

È forse la richiesta di un linguaggio troppo umano? È vero che sentimento e parola sembrano luoghi propri del mortale dell'umano. E se fosse, tuttavia, che entrambi - il Dio e l'essere umano - abitano il medesimo luogo, ma diversamente?

### 2. *"Rispondete con gentilezza e rispetto..." (1 Pt 3,16).*

"Una delle novità della nuova situazione culturale non è data tanto dal fatto che una cultura stia soppiantando la precedente, ma dal fatto che noi oggi ci troviamo di fronte ad un policentrismo culturale" (G. Ruggieri). La piazza nella quale dobbiamo parlare non ha più un centro. Ci sentiamo "spiazzati"!

Le chiese e i credenti spesso reagiscono o seguendo l'itinerario di Narciso, che contempla la propria identità (e cade così nella para-noia, che è il contrario della metanoia!), o, all'opposto, quello di Eco, che ridice le parole di altri...

Quale cristianesimo può accogliere la sfida del pluralismo senza paralisi o

dissolvimenti? Un cristianesimo capace di ascolto, di sentire in grande come il suo Dio (*macrothymia*); che non gioca la verità contro la carità; che non giudica (anche perché “male onora la propria religione chi se ne serve per denigrare quella di un altro!”). Un cristianesimo umile, cosciente che in realtà noi non siamo ancora cristiani, ma solo possiamo desiderare di diventarlo (non dimentichiamo l’insegnamento di Kierkegaard. Il filosofo danese diceva che “il compito di un apostolo è di diffondere il cristianesimo, di conquistare nuovi adepti. Il mio compito è di liberare gli uomini dalla presunzione di essere cristiani”).

E soprattutto un cristianesimo che non demonizzi la diversità, ma la ritrovi iscritta nel suo stesso codice genetico (Genesi 1, portale d’ingresso della Torah, ci parla di un Dio che crea separando, differenziando. E così Genesi 10, che presenta una teologia delle nazioni basata sulla chiamata alla differenziazione e alla dispersione, letta non come la conseguenza di una maledizione, ma come il rinnovarsi della creazione dopo il diluvio. Tale lettura di Genesi 10 ci permette di non vedere nella dispersione delle genti dopo Babele, in Genesi 11 un atto punitivo divino, ma un ennesimo paziente tentativo di Dio di ristabilire il suo progetto).

### 3. “*Cammina davanti a me...*” (Gentile 17,1)

“Il midrash oppone Abramo a Noè. Quest’ultimo, come l’invalido, ha bisogno del bastone di Dio per sostenersi. Abramo invece cammina ritto, da solo, davanti a Dio. Noè è come il cieco, smarrito nelle paludi e che rischiava di impantanarsi in esse, se Dio non avesse steso il suo braccio per trarlo fuori da quella situazione. Abramo invece accende la lampada per guidare i passi brancolanti di Dio lungo le vie oscure della storia” (A. Neher).

In un momento in cui, venute meno le grandi narrazioni delle ideologie, il mondo laico torna a parlare di Dio e del credere, le chiese corrono il rischio del revanscismo, di voler ricostruire sulle ceneri. Ma c’è ancora molto fuoco sotto la cenere della modernità! E se non ci limitiamo a seguire le mode, dobbiamo riconoscere che ancora non abbiamo “pagato i debiti” della modernità. La quale ci invita alla maggior età e alla libertà. Figlie e figli di Dio maggiorenni, più simili ad Abramo che a Noè. Non semplici ripetitori di una tradizione ma discepoli dei profeti, di coloro che hanno sottoposto la tradizione alla prova della vita, hanno messo alla prova il senso della parola introducendola nel mondo.

### 4. “*Gesù andò verso di loro, camminando sul mare*” (Mt 14, 25).

Solitamente pensiamo al Regno come ad una terra promessa, all’isola di utopia, dove le acque del caos, che pure la circondano, non hanno accesso: una specie di zona franca, dove si odono solo canti e non più grida.

Gesù non ha tolto le acque ma ci ha camminato sopra. E i discepoli e le discepole del Cristo non percorrono la storia lungo corsie preferenziali ma gridano al loro Dio: “Signore, se sei tu, comanda che io venga da te sulle acque” (Mt 14, 28).

Noi non possediamo già il futuro del Regno ma lo attendiamo nella speranza

(che a volte è uno “sperare contro ogni speranza”!). Questo significa ricordare che siamo stranieri e pellegrini, sempre in stato di esodo. Forse anche le nostre divisioni confessionali vanno lette non solo come il “già” della ricchezza plurale ma anche come il “non ancora” dell’esilio, in attesa del compimento del Regno, quando Dio sarà tutto in tutti. La promessa del Regno chiede a noi di saper coltivare l’arte dell’attesa. “Ma il figlio dell’uomo, quando verrà, troverà la fede sulla terra?” (Lc 18, 8).

5. “Le parole dei saggi sono come pungoli... e come chiodi...” (Qo. 12,11). Abbiamo bisogno della stabilità dei chiodi, della roccia; abbiamo bisogno di non sentirci soli e di poterci fidare, come ci ha insegnato nostra madre. Ma il coraggio di esistere ci chiede anche di abbandonare nidi, tane, pietre su cui posare il capo, caldi grembi. Abbiamo bisogno di pungoli che ci spingano a metterci in cammino. “In ogni epoca bisogna cercare di strappare la tradizione al conformismo che è in procinto di sopraffarla” (W. Benjamin). Ma come? Levinas ci ha suggerito l’ermeneutica della sollecitazione. Occorre sollecitare, interrogare il testo affinché non si riduca a documento chiuso, morto, ma torni ad essere parola aperta, viva, che abbia la forza di far nascere nel lettore la sollecitudine per l’altro. A ciascuno è data la Parola; ma ognuno deve ritrascrivere il rotolo.

Le chiese non possono giocare il ruolo di custodi di una generica lettera morta; bensì quello di annunciatrici dell’evangelo, “cioè quel messaggio specifico particolare, che colpisce il cuore di una generazione, la sveglia e sveglia in lei la consapevolezza di Dio. Questa parola specifica non si può improvvisare e inventare: è piuttosto una “rivelazione” per la quale dobbiamo pregare e leggere la Bibbia con il cuore del nostro tempo e con la fede dei tempi antichi, con la fede di Abramo e con l’animo dell’europeo disorientato e perplesso che siamo un po’ tutti quanti” (P. Ricca). Siamo donne e uomini fatti ad immagine di Dio se, come lui siamo capaci di dire parole creatrici.

Narra un midrash che “una volta il cattivo governatore romano Tinneo Rufo domandò a Rabbi Akivà: “Quali sono le opere più belle: le opere di Dio o quelle degli esseri umani?” Rabbi Akivà rispose: “le opere degli esseri umani”. Naturalmente il governatore non si aspettava questa risposta e replicò: “sei capace di fare delle cose come il cielo e la terra?” E Akivà: “Non parlarmi di cose che sono al di fuori della potenza umana, ma parliamo di qualcosa che è alla portata degli umani”. Rabbi Akivà mandò a prendere delle spighe nel campo e dei bei pani dal fornaio. Indicò le spighe e disse: “Questa è l’opera di Dio”. Poi mostrò i pani e disse: “E questa è l’opera degli esseri umani. Non è più bella dell’opera di Dio?”. Poi Akivà fece portare dal campo dei mazzi di lino e dei bei vestiti da Beisan. Di nuovo egli chiamò “opera di Dio” il prodotto della natura e “opera degli umani” il lavoro fatto a mano. Poi ripeté la domanda: “L’opera degli umani non è forse più bella dell’opera di Dio?”.

*Se non è oggi sarà  
st'altr'anno  
che preti e frati lavoreranno*

Nel 1945 avevo dieci anni. Ero un bravo bambino, facevo il chierichetto. Se vedevo un prete dall'altra parte della via lasciavo il braccio di mia madre e attraversavo per andare a baciargli la mano.

D'estate, verso le due, le tre del pomeriggio, nel momento che a Roma i grandi si appisolano, me ne andavo da casa per i fatti miei. Quel giorno passeggiavo da solo sul viale Angelico, davo calci ai sassolini del marciapiede. Il duce lo aveva lasciato largo e solo battuto, praticabile dai cavalli che uscivano verso il Foro Mussolini dalle caserme del viale delle Milizie. I platani, anch'essi piantati di recente erano ancora di un bel verde e non impedivano al sole di giungere alla base delle case.

Come mai da via Ottaviano venisse un rumore crescente, come mai un gruppo non folto di gente con bandiere e cartelli si avvicinasse quasi a passo di corsa, come mai cantassero a squarciagola, sembrava con ira, come mai continuassero a farlo quando giunsero sul fianco della scuola per subnormali, enorme e vuota, e di fronte c'era solo il muro senza finestre del deposito militare, non l'ho mai capito. C'ero solo io a sentirli, che per il timore mi ero appoggiato al muro della scuola. Cantavano forse solo per me. Quando il gruppo fu vicino capii anche le parole:

*"Se non è oggi, sarà st'altr'anno  
che preti e frati lavoreranno.*

E cantavano forte, con rabbia, mi sembrava.

Fui come colpito al petto. Volevo bene ai preti, per me erano sulla cima della fede, vicino a Dio. Era la prima volta che li sentivo offendere. Mi appoggiai ancora di più al muro e i pensieri si confusero. Misteriosamente — lo dico ora, tutto è grazia — non presero però la via della ripulsa: sono i cattivi, stanno col demonio, io sto con i preti; e neppure si intromise il sospetto che avessero potuto avere ragione, che forse era tutto un imbroglio, la Chiesa un'altra befana da smascherare.

Non so come fu — avevo dieci anni — che quel canto fatto con ira, con passione, lo sentii che urlava una pretesa, metteva una condizione, implorava una grazia, come fosse l'unica cosa che potesse farli felici. Che mi fece nascere nel cuore un misterioso pensiero: "Perché no?".

Poi, per quindici anni me ne dimenticai.

*Nicolino BARRA*

## *Figlio d'arte*

A casa mia  
i preti non ci venivano mai  
per la benedizione pasquale  
venivamo saltati  
mentre le altre undici famiglie  
avevano questo onore.  
Mio padre  
era operaio comunista  
che ha avuto il coraggio  
di alzarsi  
durante una predica  
in chiesa  
puntando il dito verso il prete  
(campagna elettorale 1948):  
«Io da questa chiesa esco;  
Cristo non è di parte».  
Addidato da tutti  
perché curava la sua vigna  
di domenica  
per integrare  
il suo basso salario.  
E lui rispondeva:  
«Non faccio male a nessuno,  
gli altri santificano la festa  
stando all'osteria,  
mentre io sto con mia moglie  
e i miei figli».  
Mi ricordo che le domeniche sera  
stavamo nella vigna sdraiati  
sopra una coperta,  
ci faceva conoscere le stelle  
insegnandoci  
le canzoni dei lavoratori.  
Il giorno della mia partenza  
per il seminario (1957)  
mi disse salutandomi:  
«Se vuoi diventare un prete vero

guadagna il pane che mangi,  
lavora con le tue stesse mani  
come ho fatto io, per campare te,  
tua madre e i tuoi fratelli».  
Poco tempo dopo morì,  
il giorno stesso  
che era venuto a trovarmi  
in seminario.

1972. Mentre mi recavo a Milano  
come mia prima destinazione,  
c'erano in macchina con me  
mia madre,  
il parroco del mio paese,  
una suora e un altro prete  
che mi dissero:

«Ma tu sei matto,  
non può un prete lavorare,  
abitare in un simile luogo.  
La tua non è una chiesa,  
è uno scantinato».

Le loro facce erano schifate  
(io direi scosse).

La risposta di mia madre  
che ascoltava in silenzio fu:

«Come mamma vorrei  
che mio figlio  
fosse sistemato bene,  
come cristiana dico  
che mio figlio fa benissimo  
perché anche Cristo  
è nato in una stalla.

Per questo ne sono orgogliosa».

E l'anno dopo anche lei se ne andò.

*Mario SIGNORELLI*

## *Immigrante*

Lottando a denti stretti  
per l'umiliante paga di un giorno  
mi guadagno il pane sudando dolore e sangue  
in questa terra di sconosciuti!  
Vivo incatenato  
a un correre impazzito  
di treni, metrò, autobus,  
di gente, stipendi o sindacati,  
ladri padroni e scrocconi.  
Per questo mondo di... merda,  
estraneo al mio modo di vivere  
ho lasciato la mia casetta e la mia terra.  
Ho perso la libertà...  
Ho perso casa e pace insieme.  
Ho lasciato la mia gente e ho conosciuto l'inganno  
di un vivere sporco in strade asfaltate.  
Ho perso i miei figli, mia moglie, me stesso!  
Perdo la mia vita quotidianamente.  
Rinchiuso giorno e notte  
festivi e feriali, tra le sbarre  
di fabbriche malsane  
creo ricchezze che io non vedrò mai.  
Mi guadagno il pane sudando dolore e sangue!

*Raffaele BOI, Buenos Aires, 24 ottobre 1975*

## *Colpo di Stato*

Incubo  
di un popolo che sognava libertà  
il risveglio.  
La radio prostituisce la sua funzione:  
assenza di folklore e di chitarra;  
musica estranea

di popoli dominatori;  
come tela di fondo  
alle leggi di terrore  
sinfonie... macabre!  
Lento e rossiccio Paranà,  
prepara le tue viscere di piraña  
per divorare i morti!  
I bianchi cigni dei tuoi laghi,  
verde Palermo,  
si convertono in civette di malaugurio  
di un tragico destino!  
Un avvenire interrotto  
da vile tradimento  
conspirato durante *gli anni*  
*di falsa libertà.*  
Vanno i militari come padroni  
nella strada ammutolita  
a reprimere!  
Vanno i gorilla su carriarmati neri  
come alberi senza foglie,  
con rami di... bazooka,  
itakas e cannoni  
a reprimere!  
Si sente inconfondibile  
il crepitare della mitraglia  
su... chiunque  
e dei suoi "complici":  
la madre, la moglie e i suoi figli,  
gli amici e i parenti.  
Lampeggia sinistra  
la stella militare  
e illumina a giorno  
la strada senza uscita  
della repressione.  
Picchia, picchia ancora una volta la dittatura.  
L'antipopolo avanza contro il popolo,  
distrugge focolari, silenzi e speranze.  
È il terrore!

Raffaele BOI, Buenos Aires, 24 marzo 1976

## *Che non venga meno l'olio nella mia lampada*

Tu hai acceso un lume che guidi i miei passi nella vita, Tu mi insegni la strada, la Tua via. Tu sei la luce che rischiarà le persone, le cose, gli avvenimenti, e s'illumina il senso della vita, la storia di ogni giorno e alla tua luce risplendono i colori e la giusta dimensione delle cose e i tuoi figli diventano luminose immagini, riflessi importanti del tuo camminare tra noi.

Perché le giornate talvolta sono grigie, le persone e le vicende senza sugo o insopportabili. Non accetto e non capisco certe reazioni, certi atteggiamenti, certe scelte della vita. E Tu sembri lontano e non Ti trovo in tanta indifferenza, in tanta rassegnazione, in troppi comportamenti e ragionamenti meschini, troppo spesso "afflitti", abbattuti anche noi come gli altri che non hanno speranza".

Anch'io come altri, come le ragazze del Vangelo, assopito e addormentato. Chiuso nei miei pensieri, nelle mie preoccupazioni, per non vedere, per non lasciarmi coinvolgere più di tanto nelle tragedie, nei problemi, nelle difficoltà dei tempi che viviamo.

Non sono in attesa. Non so aspettare fiducioso il giorno che viene il mondo nuovo, il Tuo Regno, lo Sposo che tarda a venire. Non ho la pazienza dei tempi lunghi, della fatica, della sopportazione, dell'agonia e del Calvario, della ricerca paziente, dell'abbandono fiducioso nelle Tue mani.

Quando Tu ritardi e le cose non vanno per il giusto verso, secondo i miei piani, le mie aspirazioni, i miei desideri. *Quando vuoi Tu vieni.* Sei Tu il Signore: che sa, che decide cosa è meglio per me, che scegli i tempi e i luoghi dell'incontro e saluti e abbracci e conforti e sostieni e ravvivi e rinnovi.

Tu sai il mattino che, seduto, Ti troverò alla mia porta, sulla soglia di casa o per le strade mi verrai incontro con benevolenza.

E, vegliando, mi prepari con amore "finché non spunti il giorno e la stella del mattino si levi nei nostri cuori".

E insieme alle persone care "sarò rapito incontro a Te e saremo sempre con Te". Sarà festa e celebrerai le nozze per questo tuo figlio che se n'era andato lontano, s'era smarrito nella notte della cattiveria, della pigrizia e dell'egoismo.

Ci sarà la musica e canti e suoni di misericordia, di perdono, di felicità. E Tu sarai splendente nella gioia della Resurrezione, nella gloria del Tuo cielo e io con Te, rinnovato e trasformato per i cieli nuovi e la nuova terra della tua Alleanza.

*Fa', o Signore, che non venga meno l'olio nella mia lampada!*

## NELL'ORDINAZIONE PRESBITERALE DI D. GIAMPIETRO ZAGO

Conegliano, Madonna delle Grazie, 24.3.1984.

Lectures: Is.7,10-14; Ebr. 10, 4-10; Lc. 1, 26-38.

Miei carissimi fratelli sacerdoti, diaconi, accoliti e lettori di questa nostra Santa Chiesa Vittoriese; fratelli sacerdoti che, condividendo con gli operai la fatica e la gioia del lavoro, testimoniate la presenza della nostra comunità ecclesiale tra di loro; mamma e papà di don Giampietro, a me cari; fratelli e sorelle tutti della comunità parrocchiale della Madonna delle Grazie; Giampietro carissimo, che oggi diventerai ancor più mio fratello perché, per l'imposizione delle mie mani e l'invocazione dello Spirito Santo, sarai sacerdote del Signore: a voi tutti, il mio saluto affettuoso, l'augurio di pace e di ogni benedizione.

1. Nella luce dell'Incarnazione del Signore, oggi annunciata, fiorisce per grazia del medesimo Spirito, il tuo sacerdozio. So che questa era una ricorrenza a te particolarmente cara e perciò hai chiesto che il "giorno natale" del tuo presbiterato fosse proprio questo, in cui al mondo s'annuncia l'incredibile: Dio, che per amore dell'uomo, si fa uomo e si incarna nella nostra situazione di speranza e di peccato.

Oggi Maria offre se stessa e il suo grembo allo Spirito perché l'ombra e la potenza dell'Altissimo in lei facciano nascere il corpo santo di Gesù Salvatore.

È turbata, Maria. Domanda quale senso mai abbia il saluto che la dice "piena di grazia" e le assicura che "il Signore è con lei". Si chiede come potrà avvenire che lei divenga madre. Poi si abbandona a Dio, in cui crede e a cui totalmente si affida. E di Lui si fa serva, perché s'adempia ogni sua parola.

Allora nel seno suo il Figlio di Dio si dà un corpo, che gli consenta di offrirsi in sacrificio al Padre, al posto degli olocausti non più graditi: "Tu non hai voluto, Padre, sacrifici ed olocausti... invece mi hai preparato un corpo... Ecco, io vengo a fare la tua volontà" (Ebr. 10, 5-6).

Nel sacrificio di Cristo, donato per l'uomo, anche la tua vita di prete da oggi si inserisce in pienezza di donazione, irrevocabile e perpetua. Anche tu fai di te stesso sacrificio a Dio gradito, perché sei "santificato per mezzo dell'offerta che Cristo Gesù ha fatto, una volta per sempre" (Ebr. 10,10).

2. Permetti, fratello caro ed amico, che con te e con questa assemblea di fratelli io mediti la meravigliosa ed esigente realtà dell'incarnazione che nel gesto di Cristo tutti ci coinvolge.

Maria può essere - e lo è secondo il Concilio immagine della Chiesa. Ed è nel grembo della Chiesa vittoriese che tu sei rinato figlio a Dio; in questa comunità — ed ancor prima in quella semplice e buona della tua famiglia — hai compiuto

il cammino della fede. E quel Dio che ti aveva scelto fin dal seno di tua madre, prima che ancora nascessi, (cfr. Ger.1, 4) in questa Chiesa ti ha chiamato perché ti donassi completamente a Lui.

Accompagnato dai tuoi genitori, hai visto come la fede si riveli in una vita sobria, onesta, fatta di sacrificio e di lavoro, e, non di rado, segnata dalla sofferenza; a contatto vivo con i tuoi amici del borgo, a Topaligo, hai imparato - come dici tu stesso - alcuni valori che ancor oggi animano la tua vita, guardando alla loro esistenza di uomini e di credenti; nel seminario e nelle amicizie sacerdotali hai trovato sostegno perché maturasse in te la volontà di una risposta a Dio senza riserve e senza pentimenti. Per dodici anni, quasi, hai vissuto la condizione operaia in solidale condivisione, convinta e sofferta.

Ed è ancora in questa Chiesa che dal ministero del vescovo oggi sei generato al ministero presbiterale.

Nel cammino che oggi conclude una lunga attesa in una immensa gioia, hai superato stanchezze, hai vinto timori, hai fugato perplessità ed incertezze. Ora su te scenderà la potenza dello Spirito, il Signore ti ungerà con l'olio dell'unzione e ti farà per sempre suo. Lo Spirito sarà la tua forza; egli ti farà vivere.

3. *Vivere per il tuo Signore*, innanzitutto. A Lui che ti ha scelto, devi lasciare disponibilità piena ed assoluta. Il tuo dono oggi si esprime nell'obbedienza che realizza la più alta forma di povertà, quella di non poter più nemmeno disporre di se stessi. Perché tu, prete, sarai ormai un uomo che appartiene a Dio. E Dio vorrà vedere in te, nel tuo volto che rifletterà quello del Cristo, tutti gli uomini che incontrerai. A Dio oggi tu confermi l'amore che a Lui ti lega e leggerà per sempre, donandogli un cuore indiviso. A Lui, ogni giorno, con Cristo, nell'Eucaristia rinnoverai l'offerta di te stesso: spezzando il corpo del Signore e versando il Suo sangue, nel mistero della liturgia, tu dirai: Ecco, io spezzo la mia vita per te... io te la dono... è tua. "Di me è stato scritto di compiere il tuo volere. Mio Dio, questo desidero, e la tua legge è nel profondo del mio cuore" (Salmo 39).

4. Lo Spirito che ti ha fatto nascere nel grembo della Chiesa, è il medesimo Spirito che ha fatto nascere Cristo nel grembo di Maria. E come lui,

#### UN AMICO NON MUORE

Abiti  
la vita mia  
e di molti  
cercatore di senso  
al vivere  
personale e collettivo  
Custodisco  
eco di parole  
lineamenti di volto  
sprigionante  
dignità e libertà  
Fino  
a raccogliere l'AMEN  
la consegna  
non di un rassegnato  
Tu hai intuito  
oltre  
davanti  
indicatore  
della compagnia di Dio

(in occasione della morte=passaggio alla pienezza della vita di don Giovanni Vendrame il 16.2.1993 a cui il gruppo dei preti operai di Vittorio Veneto deve molto).

Egli ti manderà perché tu vada ed annunci ad ogni uomo la salvezza. Come Cristo venne nel mondo, facendosi uomo, a condividere ogni dolore, ogni fatica, ogni speranza, così anche tu sarai mandato. Non diversamente da Cristo anche tu, per amore del Padre e per amore dell'uomo ti immergerai nella realtà quotidiana, assumendone il peso e le attese. Non potresti essere l'uomo di Dio senza donarti agli uomini.

Per chi ama, a questo bisogno di incarnarsi non vi sono limiti. Dovunque un uomo cerca i segni di un Dio che gli si riveli; dovunque un uomo domanda luce, amore fraterno, sostegno là è il tuo posto. E senza risparmio di te stesso, mai. Dalla condizione umana devi togliere, nel nome di Cristo, il peccato che la travaglia e l'avvelena; devi predicare giustizia contro ogni ingiustizia; amore contro ogni odio e violenza; solidarietà contro ogni egoismo; contro ogni inimicizia devi predicare pace. Che solo si attua quando dal cuore dell'uomo si sradica la pianta di ogni male che è il peccato, ribellione a Dio e rovina dell'uomo.

5. Questo il ministero tremendo e grave che la Chiesa ti affida. Ma dove il Signore ti manderà? Andrai là dove il tuo vescovo ti mostrerà il luogo del tuo servizio presbiterale, perché a lui, oggi, dinanzi a tutti, tu ripeti con convinta decisione di libertà: Eccomi, manda me.

Mi commuove il fatto che tu ti metta, con assoluta fiducia e piena obbedienza, nelle mie mani. Mi intimorisce la consapevolezza che io per te sarò il segno della volontà di Dio, a cui oggi e sempre ti offrirò. E mi conforta la certezza, che, stringendoti a me nel vincolo di questa generazione del tuo sacerdozio, tu suggerirai la profonda comunione con i tuoi fratelli presbiteri e la Chiesa di Dio, a cui tutti serviamo, e, nella quale, il vescovo è segno di unità.

Tocca a me allora indicarti il campo in cui vivrai come prete. I lunghi anni di vita, da te condivisi con i lavoratori, sono per me una indicazione chiara. Se il mondo del lavoro attende un segno; se un segno la Chiesa deve darlo: eccolo. Sarai tu, accanto ai tuoi fratelli operai e in comunione con i preti che già vi operano, la prova concreta e permanente che la nostra Chiesa non è, né mai vorrà essere, estranea al mondo del lavoro. Anzi, sarà la fabbrica l'ambiente in cui testimonierai per tutti noi; qui si incarna fino a quando a Dio piacerà - la tua presenza sacerdotale e dirà con la condivisione di ogni ora che il vescovo, i sacerdoti e tutta la comunità ecclesiale guardano alla difficile condizione operaia non dall'alto, non con distacco, tantomeno con diffidenza e sospetto; non con pregiudizio né con prudenze umane che ricercano diplomazia e compromessi. Ma lealmente, incarnandosi in questo mondo complesso e travagliato in obbedienza al vangelo. E comprendendo le difficoltà degli imprenditori e le attese giuste dei lavoratori, con animo ispirato a giustizia e cristiana responsabilità: questo solo privilegio conservando di porsi accanto a chi più soffre, a chi più rischia, a chi più teme.

6. La tua ordinazione presbiterale, amico e fratello caro, che sei operaio e diventi prete, sia segno chiaro ed inequivocabile dell'impegno della nostra Chiesa verso il mondo del lavoro. Manifesti la gratitudine cordiale di noi tutti e il riconoscimento grato a chi, già da anni, vive come prete la sua fedeltà a Dio e come operaio il suo impegno verso l'uomo. Sia riconoscenza per la commissione pastorale che esprime la volontà della Chiesa nostra di condividere e servire l'uomo nella realtà del suo lavoro condividendo i suoi problemi e le sue speranze.

Carissimo fratello, tu hai chiesto a me di essere sacerdote. Ora lo sarai. Desidero soltanto ricordare con te il lungo cammino che ti ha portato a questo giorno. E ripeterti le parole che ti disse il venerato vescovo monsignor Antonio Cunial, che tanti anni fa ti aveva dato il consenso per la tua esperienza operaia e ti è stato paternamente vicino in un dialogo di cui oggi io raccolgo il frutto. Pensando alla tua ordinazione presbiterale egli aveva scritto: "Carissimo, vieni, con disponibilità ed amore alla Chiesa: sarà una grande gioia per te, per me, per tutti". Egli vedeva questa gioia che oggi noi godiamo e che anche a lui, in modo particolare, dobbiamo.

Ho cercato di continuare il suo dialogo con te, in apertura leale, come si conviene tra fratelli, e tu ti sei donato alla Chiesa, attraverso le mie mani. Senza chiedere nulla, né per l'oggi, né per il domani, pronto - come tu mi hai detto - ad assumere nella Chiesa qualunque servizio ed in qualunque posto il vescovo per le esigenze pastorali della comunità ti chiedesse.

Sono lieto che oggi il Signore mi conceda a consolazione di importi le mani, con

tutti i tuoi e miei fratelli presbiteri che sono qui accanto a me e a te. Sono lieto di dirti: rimani al tuo posto di lavoro, nella fabbrica. La tua testimonianza renda ancor più credibile il messaggio che annunci. Continua insieme con quei sacerdoti, che, operai con gli operai hanno tutto l'affetto del vescovo e il cordiale sostegno della comunità.

E sono lieto di dirti anche: continua la tua collaborazione con questi sacerdoti che ti hanno amico e ti hanno conosciuto ed apprezzato come collaboratore in questa comunità della Madonna delle Grazie, tra fratelli e sorelle che hanno espresso la loro gioia di vederti sacerdote tra loro e per loro. La Vergine dell'Annunciazione guidi e sostenga i passi del tuo sacerdozio, che oggi inizia nel nome del Figlio Suo, fatto uomo per la nostra salvezza.

#### TENEREZZA

gioia  
di sfiorare un volto  
senza violarne  
il mistero

e subito  
cantare  
sintonia di voci  
vite intrecciate

bellezza  
di corpi sprigionanti  
armonia

uomo e donna  
insieme

*Giampietro Zago*

*Mons. Eugenio RAVIGNANI*

## «La vita va oltre i documenti»

Intervista a don Roberto FIORINI dopo l'incontro di GRAZ

**D:** *Perché hai partecipato all'Assemblea ecumenica di Graz?*

**R:** Da molto tempo seguo con interesse i dialoghi tra le Chiese cristiane e da circa tre anni collaboro, con il Sae di Mantova. Il lavoro di approfondimento fatto all'Istituto di studi ecumenici "S. Bernardino" di Venezia mi ha dato strumenti conoscitivi a livello, storico, teologico ed ecclesiologicalo. Intervendendo alla seconda assemblea delle chiese cristiane di tutta Europa ho inteso sperimentare nel vivo il dialogo ecumenico in uno dei momenti più alti e partecipati. Sono andato a Graz senza alcuna delega ufficiale, ma con l'incarico di rappresentare a quell'incontro il Sae di Mantova.

**D:** *Come erano organizzate le giornate?*

**R:** Il mattino cominciava con la preghiera comune in una grande tenda capace di accogliere migliaia di persone. Vi si arrivava dopo almeno un'ora di viaggio (treno e tram) perché col mio gruppo si pernottava in un villaggio a circa 30 km da Graz. I canti e le preghiere evocavano le liturgie delle varie chiese. Poi si partecipava col mio gruppo allo studio-meditazione di brani biblici sulla riconciliazione. Erano guidati da uomini e donne di diversi paesi e confessioni; Per il resto della giornata ciascuno autogestiva il proprio tempo scegliendo tra le numerose iniziative di riflessione che l'organizzazione aveva predisposto. Il pranzo veniva consumato in giganteschi self-service. Nel tardo pomeriggio ci si riuniva per pregare in diverse chiese e luoghi di culto sparsi per la città. L'incontro si chiudeva con un momento di socializzazione durante il quale si consumava all'aperto una cena frugale. Con rammarico dati i vincoli imposti dall'orario del treno che ci riportava al villaggio, non potevo partecipare alle numerose offerte culturali previste per le serate.

**D:** *Data la molteplicità delle proposte di riflessione attraverso i forum, quali hai scelto di seguire?*

**R:** I forum per sotto-temi prevedevano sei proposte di ricerca. Conviene elencarle per dare un'idea dell'ampiezza degli interessi e dei problemi che sono presenti nella attuale ricerca ecumenica:

1. la ricerca dell'unità visibile tra le chiese
2. il dialogo tra le religioni e culture
3. la riconciliazione come impegno per la giustizia sociale e il superamento della povertà, dell'esclusione sociale e di altre forme di discriminazione

4. riconciliazione tra i popoli e promozione di forme non violente di risoluzione dei conflitti
5. riconciliazione come nuova prassi di responsabilità ecologica, specialmente nei riguardi delle future generazioni.
6. riconciliazione come giusta condivisione con le altre religioni del mondo.

Io ho scelto di seguire il primo forum. Pur apprezzando pienamente anche le altre proposte, quella della ricerca dell'unità visibile tra le Chiese mi sembrava la più specifica per un'assemblea ecumenica.

I lavori prevedevano l'esposizione di esperienze concrete di collaborazioni ecumeniche mediante le quali viene offerta una visibilità positiva, nonostante l'appartenenza a confessioni cristiane diverse. Ne segnalo qualcuna di esempio. Nell'Inghilterra del Nord opera un Gruppo ecumenico di donne che come segno del suo comune lavoro ha portato una trapunta con 72 quadretti che rappresentavano momenti di vita di altrettante donne di confessioni diverse che si sono distinte per la loro vita di fede. Tra queste hanno segnalato S. Angela Merici. Poi una danese che nella seconda guerra mondiale finì in campo di concentramento per aver aiutato numerosi perseguitati dai nazisti e una terza donna, di cui non ricordo nome e nazionalità, che incontrava sotto i ponti le persone che non avevano alcuna dimora.

Una testimonianza importante è venuta dall'esposizione dei frutti positivi derivati dall'accordo fra le Chiese della riforma, noto come "*Concordia di Leuemberg*", avvenuto nel 1973. Le Chiese di matrice luterana, riformata, le Chiese unite, che da esse sono nate, nonché le Chiese preriformate dei valdesi e dei fratelli boemi, affermano di essere pervenute ad una comune comprensione del Vangelo e da qui, nonostante le diversità hanno dato vita alla pratica della riconciliazione che arriva al reciproco riconoscimento come Chiesa di Cristo ed allo scambio dei ministri. L'accordo di Leuemberg si propone come un test per tutto il movimento ecumenico.

Il pastore Paolo Ricca ha presentato il recente accordo tra le Chiese cattolica e valdese relativamente ai matrimoni misti. "Otto secoli di monologo contro i cinque anni di dialogo; non è mai troppo tardi per diventare uomini e Chiese di dialogo!".

È stato anche affrontato il problema dell'eucaristia e dell'intercomunione, ma in quella sede non ci si poteva attendere novità rispetto alle posizioni ufficiali delle Chiese: per i protestanti è possibile l'ospitalità eucaristica "se Dio invita alla sua mensa, chi siamo noi per porre divieti?". Questa, invece, viene negata dagli ortodossi perché è impensabile condividere l'Eucaristia quando non si divide l'integrità della fede. Anche per la Chiesa cattolica vale questo principio; però viene mitigato in particolari situazioni (ad es. quando in prossimità della morte non vi sono altre possibilità per fare la comunione). Toccante è stata la testimonianza di una cattolica sposata con un anglicano in occasione della prima

comunione del figlio. Il bambino rifiutava di fare la comunione se al papà fosse stato impedito di fare la comunione con lui. Ho partecipato, inoltre, al forum sul tema generale: "Riconciliazione senza *teshuva*? L'autocomprensione dei cristiani e gli ebrei". Alla tavola rotonda, oltre ai rappresentanti di diverse confessioni cristiane partecipava anche il rabbino R. Sirat. In estrema sintesi: ho registrato la piena convergenza di tutti nell'affermare che è destituita di qualsiasi fondamento la dottrina teologica della "sostituzione" di Israele da parte della Chiesa cristiana. Questa equivarrebbe alla liquidazione teologica di Israele, entrando in piena contraddizione con la dottrina paolina contenuta in Romani, 8-11. Più volte è stato citato K. Barth che ebbe ad affermare che il problema più grave dell'ecumenismo va collocato nella relazione delle Chiese con Israele. Pertanto, per citare padre Gargano, uno dei relatori, "con la separazione della Chiesa dalla sinagoga, l'edificio ha subito una lesione. Occorre ispezionare le fondamenta delle nostre Chiese".

**D:** *Tu hai partecipato al plenum finale dell'assemblea dei delegati che ha concluso i lavori. Che impressione ne hai avuta?*

**R:** Mi ha colpito il metodo seguito in assemblea che ha consentito a numerosissimi delegati di prendere la parola apportando modifiche ed integrazioni ai documenti predisposti. Ho potuto verificare di persona un largo accoglimento delle proposte inoltrate. Non sono invece in grado di esprimere un apprezzamento sui lavori attuati nei gruppi di preparazione e revisione dei documenti stessi. Tre i testi votati in assemblea:

1 - *Messaggio all'Europa* inviato da oltre 150 Chiese ed oltre 10.000 cristiani riuniti a Graz. A questo proposito una mia richiesta di integrazione presentata per iscritto è stata presa in considerazione nella stesura finale del documento.

2 - *Un testo base* di taglio teologico sulla riconciliazione. Un accordo previo prevedeva che in esso non si facesse riferimento ai punti teologici ove le Chiese sono divergenti.

3 - *Un testo operativo* sui sei ambiti sopra descritti che si conclude con una serie di raccomandazioni pratiche rivolte a tutte le Chiese.

L'impressione fondamentale è legata alla constatazione di un utilizzo molto sapiente del tempo in un'assemblea numerosissima, e alla felice esperienza di un rispetto reciproco per le posizioni diverse che venivano onestamente proposte.

**D:** *Come hai vissuto l'ultima giornata e che cosa ti ha lasciato?*

**R:** Il programma della domenica mattina prevedeva che nella prima parte le singole confessioni cristiane celebrassero la "loro" liturgia, mentre nella seconda parte tutti si ritrovassero nel grande parco della città per il culto comune. Io ho scelto di accettare l'ospitalità eucaristica partecipando alla Santa Cena protestante alla Heilandskirke. Era la prima volta che mi accadeva e penso non ci fosse

occasione migliore, dopo una tale settimana vissuta insieme. A gruppi si andava a ricevere il pane e a bere il calice e, mentre osservavo attentamente quelle persone, percepivo la diffusa consapevolezza presente in questa assemblea di incontrarsi con l'unico Signore. Poi assieme, al parco. Una giornata bellissima con il sole che filtrava i raggi attraverso i rami. Migliaia di persone di varie lingue e costumi che pregavano e cantavano insieme accompagnate dal suono delle trombe. Tutti in un grande cerchio, mentre sul palco si alternavano vari soggetti che proclamavano i testi predisposti. Nessun protagonista. La parola giungeva prescindendo da chi la pronunciava. In questo vuoto di protagonismo risplendeva l'unico Signore che ci aveva riunito. Alla fine un grande amen cantato decine e decine di volte in una festa indimenticabile alla quale anima e corpo partecipavano. In una parte profonda di me una voce mi diceva: "Ecco l'unica Chiesa di Cristo". Dopo secoli di conflitti teologici, ideologici ed anche militari, cristiani delle Chiese orientali ed occidentali si ritrovano, pregano e fanno festa insieme, nonostante siano consapevoli delle divisioni che ancora sussistono.

**D:** *Hai un ultimo pensiero da aggiungere?*

**R:** Sì. Sono felice di essere stato presente ad un evento che ritengo storico. In quelle giornate mi è capitato di sentir dire: "La vita va oltre i documenti". Ringrazio Dio di aver potuto vivere questo incontro che resterà indimenticabile. Vi sono nella vita delle occasioni che forse non si ripetono. E anche per questo dico: "Grazie di essere stato a Graz".

## *Venti anni...*

AGOSTO 1978: dopo sei anni trascorsi a Ostiano (di cui quattro come collaboratore in parrocchia e contemporaneamente operaio in fabbrica) prendo la decisione di lasciare l'impegno pastorale parrocchiale, rimanendo in paese come semplice cittadino/credente/operaio.

Ho cercato di spiegare agli ostianesi le motivazioni di tale scelta con una lettera distribuita al termine della mia ultima Eucarestia celebrata nella chiesa di Ostiano (20.08.78), che riporto di seguito.....

### **LETTERA APERTA A TUTTI GLI OSTIANESI Il perché di una decisione**

Sono stato per parecchio tempo nell'incertezza se dirvi o no attraverso uno scritto le motivazioni di una mia decisione che per molti potrà risultare non dico scandalosa ma senz'altro un po' sconcertante.

Mi sono deciso a farlo perché non ho niente da tenere nascosto in tutto questo e anche per non dare ancora più spazio alla fantasia dei commenti; ho sempre cercato di fare e parlare guardando in faccia per cercare di conoscerci meglio, senza la presunzione di aver capito più degli altri, senza giudicarci ma con la consapevolezza che uno solo è il Signore e Maestro della vita.

In questi sei anni che ho vissuto ad Ostiano ho cercato di conoscere la gente, di capirne la mentalità, di non essere di passaggio tra di voi e di farmi ostianese partecipando a tutte le situazioni e avvenimenti; certo non da solo ma insieme a molte altre persone, senza etichettarle né religiosamente né politicamente.

Dopo vari incontri, esperienze e attività è sorto un gruppo volontario d'impegno per il servizio agli anziani che ormai da tre anni opera in paese, collaborando con gli enti pubblici.

Lo spazio di interesse e intervento si è poi allargato all'ambiente della scuola, in particolare a quello delle elementari, lavorando in stretta collaborazione con alcune insegnanti; i risultati raggiunti e le prospettive ci stimolano nel continuare in questo impegno.

Da due anni lavoro in fabbrica e questo mi ha posto nella condizione di condividere situazioni, problemi e realtà umano-sociali sulle quali è sempre più urgente intervenire con coraggio; ho allacciato rapporti veri con molti compagni e compagne di lavoro, iniziando insieme un cammino di solidarietà e presa di coscienza dei seri problemi relativi al mondo del lavoro.

C'è stato poi un frequente dialogo con gruppi di genitori e ragazzi per assumersi insieme le responsabilità che la vita impone per costruire una esistenza aperta a tutta la realtà comunitaria.

Ho descritto brevemente alcune linee di impegno che insieme con altri ho portato avanti

in questi anni, perché è stato nel partecipare a queste attività, confronti e impegni (non hanno avuto specifici momenti religiosi ma erano senz'altro sostenuti da concrete tensioni cristiane e di servizio solidale) che si è sempre più chiarita in me la convinzione che il Vangelo di Cristo, in cui credo, è proprio per l'uomo e per ogni uomo:

- perché è l'uomo nella sua storia, in ogni sua dimensione, che deve diventare misura e sorgente di ogni progetto o volontà di intervento, e questo da quando Dio si è fatto uomo nella storia in Gesù Cristo;

- perché la fedeltà all'uomo è la condizione per essere fedeli a Dio; nel Gesù del Vangelo è avvenuta la condanna e il superamento di ogni sistema ideologico o religioso che non rispetti l'uomo, che non lo consideri sua misura e sorgente ("Il sabato è stato fatto per l'uomo e non l'uomo per il sabato" - Marco 2, 27).

Il condividere quotidianamente la vita in modo collettivo ha fatto nascere in me, e in altri, la certezza che bisogna, ed è possibile, cambiare modo di vivere ma solo se insieme si acquista voce per gridare e coraggio per lottare; rifiutando compromessi per costruire una comunità nuova, con un linguaggio nuovo e con una giustizia nuova.

È chiaro però che se si vuole cambiare, avviarsi verso una nuova qualità di vita e di rapporti umano-sociali, bisogna decidersi di tagliare netto con alcuni comportamenti e situazioni che la coscienza ti dice non più sostenibili.

Certo tutto questo costa, richiede volontà di non fermarsi, coerenza, forza per pagare di persona superando sbagli, paure e incertezze, delusioni e incomprensioni.

Riscoprire insieme una vita nuova, e in continua liberazione, è l'impegno di ogni credente attento e disponibile alla parola di Dio.

È stato proprio il confronto aperto e senza false giustificazioni, individuale e comunitario, col Vangelo che mi ha condotto a rivedere il mio credere e con questo anche il mio essere sacerdote. Ho capito che la fede, prima di ritualizzarla, di celebrarla troppo facilmente in gesti liturgici e sacramentali, devo viverla, e non da solo ma comunitariamente: deve diventare vita e vita condivisa con tutti e a tutti i livelli.

Per me quindi non è solo questione di rivedere un essere prete, ma tutto un modo di credere: oggi molti considerano importante solo essere battezzati, fare la prima comunione, sposarsi in chiesa, andare a Messa la domenica perché sono cose che si "devono" fare, e se poi tutto si ferma lì spesso non costituisce problema.

Io non accetto questo tipo di fede, non mi ritrovo più in un credere ritualizzato in gesti e celebrazioni che spesso sfiorano appena la vita di chi li chiede e li fa, senza incidere nei comportamenti e nelle scelte; anzi a volte sono un tranquillante per coscienze benpensanti. E il sacerdote oggi è chiamato a sostenere questo sistema che io ritengo carico di pratiche religiose ma poco cristiano nella vita concreta. Non rifiuto ogni gesto o momento di preghiera e culto comunitario; però non riesco più a tenere un posto che mi obbliga a compiere e guidare azioni liturgiche che vedo in contraddizione con la realtà quotidiana. Per questo, smetto di occupare nella chiesa e in mezzo a voi un ruolo che "io" in coscienza non posso più sostenere.

E ricomincio; il passato non lo condanno; non ho alcuna intenzione di polemizzare con chi in questi anni ho cercato di confrontarmi ripetutamente in pubblico e in privato, e tantomeno di giudicare o rompere con chi non condivide le mie convinzioni o la mia decisione; solo voglio obbedire all'oggi che vivo e che la coscienza mi dice che per me deve essere qualitativamente nuovo e non soltanto diverso o migliore.

Il Concilio Vaticano II° al n. 16 del documento "Chiesa e mondo moderno" dice: "Obbedire

alla coscienza è la dignità stessa dell'uomo, e secondo questa egli sarà giudicato". Non è perciò rinuncia o fuga da responsabilità, ma ritengo sia coerenza fino in fondo con le convinzioni che ho maturato in questi anni. Non è rinuncia, perché voglio rimanere credente in quel Vangelo che per me è stato il punto forza della mia vita e che sostiene il mio cammino, anche se non è mai stato e non sarà mai comodo per le scelte che impone. Non è fuga, perché resto ad Ostiano; amicizie, impegni assunti, attività iniziate, un posto di lavoro per mantenermi, danno serenità al mio futuro in mezzo A voi. Spero di essere riuscito a spiegare il perché di questa mia decisione, senza pretendere di aver convinto tutti sulla validità di un tale passo. Nessuno di noi è maestro di vita per gli altri; è solo nella accettazione rispettosa, sincera e libera di tante diversità, quanti sono gli uomini che Dio ama, che si può iniziare a costruire una comunità vera in cui tutti si sentano responsabili del bene comune.

Un ostianese  
Gianni Alessandria

AGOSTO 1997: Sono trascorsi quasi vent'anni, e vivo ancora ad Ostiano da cittadino/credente/operaio.

Rileggendo quella lettera mi rendo conto che ben pochi ostianesi, allora, devono averne capito il senso, le tensioni che ci stavano dentro, "l'obbedienza al nuovo" che emergeva con prepotenza nella mia vita. Rileggendola ora comprendo che solo questi "vent'anni" hanno spiegato a me e agli ostianesi il perché di quella decisione.

Abbiamo in questi anni continuato a vivere insieme: una quotidianità fatta di duro lavoro per guardagnarsi da vivere con le proprie mani (un posto di lavoro tenuto a denti stretti, perduto e poi riconquistato... in cooperativa), una quotidianità fatta di lotte politiche e impegni sociali (5 anni come amministratore della Casa di Riposo e 5 anni come consigliere comunale di minoranza) per costruire una collettività più responsabile e partecipe. È cresciuta la stima vicendevole, si sono approfonditi i rapporti/legami di amicizia e di affetto.

E continuo a vivere da preteoperaio non come esperienza ma come condizione permanente di vita.

Come "operaio" appartengo alla classe degli uomini che vivono la loro speranza di vita quotidianamente.

Come "prete" mi sento di appartenere, di essere nella comunità dei credenti, anche in quella particolare di Mantova.

L'essere prete non mi richiede una seconda collocazione, non mi dà diritto ad una vita particolare, separata.

Anch'io ho lo stesso dovere di farmi seguace con tutti dello stesso Signore: disponibile all'ascolto e all'annuncio della Parola, pronto a dispensare per me e per gli altri lo stesso Pane della vita.

Gianni ALESSANDRIA

## *La predica delle mondine*

Sulla strada per Vigevano, a dieci chilometri da Mortara, con l'automobile giro a destra su strada di campagna. A duecento metri un grande cascinale. Anche qui, come un po' dovunque nella Lomellina, ci sono mondine. Scendo, mi accosto al gruppo che, incuriosito, mi osserva da un angolo di un portone. Mi introduco con parole di convenienza desideroso di giungere ad un colloquio umano, quando Teresa, la più anziana delle mondine, così si esprime: "Da qualche anno quanto interesse per noi mondine! Vengono perfino i preti, ma ... non pare per darci una mano!". Il fatto non poteva non mettermi in imbarazzo per quel contenuto di verità che racchiudeva, né evitarmi la preoccupazione di trovare motivazioni che giustificassero, almeno a me stesso, la presenza del sacerdote in un ambiente di lavoro. Infatti capisco le funzioni di un sindacalista che per certi problemi, riesce ad inserirsi in modo di convincere il lavoratore di sapere far proprie le sue istanze. Ma il prete, col mondo del lavoro che rapporto ha? E se rapporto non c'è, crede all'opportunità di crearlo? E quali le forme, considerato il ruolo di cui è investito e che sa più di potere che di servizio? Se tutto ciò poi è legato all'"andate", in che consiste la missione? Impreparato all'analisi della vita, dopo la bastonata di Teresa, sentivo che il copione tradizionale di attività pastorale non teneva più. Mentre mi portavo verso il grande porticato che accoglieva le mondine per la cena, pativo la tentazione del disertare. Mi sentivo, io in talare, vergognosamente battuto. Come avrei potuto rispondere, infatti, a quella attempata signora dal volto bruciato dal sole, con rughe profonde e occhi insidiosi che esprimevano lotte, rancori e tradimenti? Certe cose l'esperienza insegna che si gridano quando il cuore non le tiene più. Da decenni quella creatura aveva frequentato la Lomellina non solo per necessità economiche, ma per sottrarsi a situazioni di vita ancor più difficili. Quasi in disagio, avrei desiderato riflettere per decisioni responsabili, non trascurando il fatto che tra povera gente avrei potuto ripensare la missione osservando e ascoltando. Così avvertii di avere una certa carta sufficientemente forte per introdurmi con lealtà: farmi povero; guardare volti stanchi e umiliati; volti di persone senza parole per averne sentite tante, quasi tutte false. "È ora" mi dissi, di dare la parola a chi non l'ha mai avuta. Questa sera la predica sarà la predica delle mondine". Annunciai, infatti, la mia decisione. Com'era prevedibile, tra le mondine si creò un gran silenzio, quello delle occasioni dirompenti. Seduto nel grande cerchio, come tutte le presenti, attendevo. Pensavo alla paura che il ruolo,

nella sua ombra di potere, incute sui poveri. Infatti ci volle tempo prima che un segno di apertura apparisse. E fu proprio la Teresa ad alzarsi e dire in dialetto mantovano secco, quasi tambureggiante, parole che nessuno avrebbe avuto l'ardire di esprimere a un sacerdote. "Sciùr pret! El vegnit a scircà i voti? Chi, al n' à troa pochi. Non abbiamo fiducia nel governo dei preti. I ricchi vanno a braccetto con i ricchi. La nostra vita, invece, è dura, incomprensibile. Per questo chi sta bene non può capirla. Io non ho mai goduto niente. E lô? (lei)... Eh! I preti! Sanno difendere bene il loro star bene. Non possiedo niente. Non ho fatto niente d'importante. Ho usato il tempo per guadagnare un pezzo di pane. Per il lavoro non m'è stato possibile frequentare la scuola. Sono analfabeta. S'el paradis al ghè, me ad vaghi ad sucùr". Lunga pausa. Grande anche l'attenzione. Si aprivano gli armadi degli scheletri. Teresa, in piedi, a testa china preparava il nuovo attacco. "Al paradis! Eeh! Al paradis! Vero specchio per le allodole". Grande risata. Poi, quasi Teresa volesse abbattere il muro, continuò: "Voi preti parlate di paradiso per illudere i poveri, per impedire la giustizia, per sostenere i ricchi. Eh già! I ricchi non possono non sostenere i loro privilegi. E i preti che sono ricchi, stanno con loro. Poi, ipocritamente, per giustificare una missione di carità chiedono ai ricchi i soldi che dovrebbero essere nostri. Per fare che cosa? Per das d'inveren la mnestra ad ris e fasoi!". Risate a tutta gola. "Ho conosciuto gente che in vita hanno avuto tutto. A me nessuno ha dato una mano per difendermi dalla crudeltà dell'ingiustizia. E poi ... senta! Propi per col paradis cuma lô el la cùnta, sono diventata nemica vostra e negatrice di Dio. Al ga da savi che an dè chèl paradis fat par an luchì i puvrèt, io non ci sto. Se c'è questo paradiso fatemelo vedere, fatemelo sentire. Dite di voler bene. Tôti bali! È la giustizia che si deve fare. Voi, invece, con un colpo alla botte e un altro al cerchio sviate il rischio e non state dalla nostra parte. Voi non vivete come noi; non soffrite e non morite come noi. Venite tra noi non per lottare, ma per ammansire, impedendo così ai poveri di diventare liberi. Voi si sciùr môta (come) i sciùr. Adesso basta. Ma si ricordi bene, sciùr pret, che io crederò nel suo paradiso quando lei avrà vivit al noster inferen". Battimani. Risate che si protraevano in gioia. Mi accumulavano alla vittoria dei poveri. Anche Cristo era contento.

La libertà di parola, le mie dichiarazioni di sostegno al mondo del lavoro aprirono alle confidenze. Caterina, la cuoca, mentre mi accompagnava a salutare una mondina indisposta, mi parlò della Teresa, la quale alloggiava con una diciottenne alla prima esperienza di quella faticaccia. Questa ragazza lavorava pensando alla dote. La Teresa, che non aveva avuto figli e aveva patito l'abbandono del marito, la custodiva come una mamma. Le allungava qualche pezzo di pan biscotto maritato al buon salame mantovano con quella amorevolezza che non fa pesare il dono. Una notte la figliola si svegliò con forti crampi allo stomaco e incessante vomito. Impossibile qualunque soccorso sperdute com'erano nelle

vaste campagne. Teresa era preoccupatissima. Non sapeva che santo invocare, non ricordando tra l'altro il tempo in cui aveva pregato. Ma quella volta ci provò e si accorse che poi non era così difficile quando parla il cuore. Anzi, osservando quella poveretta nella stessa condizione di Gesù nella stalla di Betlemme, s'accorse di averlo più grosso di quanto pensasse. Nell'impotenza soffriva il disagio di quella creatura e pianse. Verso l'alba tutto si risolse. Asciugò per l'ultima volta il sudore sulla fronte della figliola e si preparò al duro lavoro della giornata. Poi, con la dolcezza di una mamma, sottovoce le disse: "Ora dormi ... riposa. La Caterina ti porterà il caffè. Oggi il mio guadagno è per te". Si guardarono. I cuori dopo la prova si erano alleggeriti. L'una si sentì amata; l'altra ... *madre!*

E non è forse questa la strada del paradiso?

*Marino Santini*

## *Reso "atipico" dalla vita: riscopriro un cammino di cambiamento*

Rileggendo alcune vicende di preti considerati "atipici": preti operai, preti sposati, preti "dispersi" e senza momenti e impegni di parrocchia, insieme a preti in cura psichiatrica, dediti all'alcool o profondamente demotivati e in crisi di fede, mi sono ritrovato nella convinzione, che tutti i preti per sé sono "atipici" e dovrebbero rendersene conto con semplicità e serenità.

A partire dalla mia infanzia mancata, in una famiglia numerosa in estrema povertà, senza effettiva esperienza di paternità (mio padre è morto che avevo appena sette anni): da un periodo di infanzia negata in Seminario, già a 11 anni, dove ero già un "pretino" in miniatura, con impegni di 3/4 d'ora di meditazione mattutina, al freddo sotto il "tabaro", poi di Messa quotidiana, poi di silenzio in una vita di stampo monacale, poi di scuola con il fortissimo senso del dovere e della "regola", spiegata nel dettaglio tutte le settimane, mi chiedo ancora oggi il senso. Nasceva così un senso della vita senza giochi e senza amicizie (per paura di quelle "particolari"!)) per cui ho scoperto la mia giovinezza a 26 anni, scorazzando libero per la parrocchia con la pastorale giovanile, la vita di gruppo, senza norme e senza programmi, mentre cresceva la normalizzazione dei preti, senza privilegi e senza precedenze scontate, da "come loro" come profetizzava Voillaume, dei Piccoli Fratelli di Gesù. L'incontro con la miseria di Borgo Capriolo, con la piccola criminalità legata al Carcere di Santa Bona, nella periferia trevigiana, mi hanno poi ridimensionato e rimesso a confronto con una vita normalmente dura, tranquillamente avulsa da interessi e preoccupazioni ecclesiocentriche o da devozioni e riti religiosi, da scadenze sacrali e spesso anche morali. Il tutto veniva riscoperto con gli occhi di chi, come me, pensava al mondo intero religiosamente interrogato e normalmente alla ricerca del Dio rivelato. Cominciava ad apparirmi un Cristo diverso, una fede laica, una chiesa povera, cosciente di essere minoranza, di essere "minorita", senza tante caratteristiche trionfali, dove la figura del prete veniva molto ridimensionata, quando non sentita come avversa o estranea e nemica e a lui veniva richiesto di umanizzarsi, di farsi vicino, di riconoscersi "peccatore" con tutti e come tutti. Una sera all'imbrunire sono entrato in una famiglia e a qualcuno che gli chiedeva se mi conosceva, il padrone di casa rispondeva sicuro "l'è quel dell'olio", quello che porta l'olio per le case. Mentre tutti gli altri lo rimproveravano dicendo: Nò te vedi che l'è el capean", mi è sembrato di aver avuto il battesimo della normalizzazione conciliare; eravamo nel 1967.

È stato successivamente un cammino di difficoltà e incomprensioni, ma soprattutto

to di scontri ideali con gli altri preti e con i parroci; cammino di ricerca di liberazione da prassi non essenziali, da costumi e rapporti non di per sé qualificanti la fede e l'incontro con Gesù Cristo, specie per i giovani, i gruppi giovanili, gli Scouts di quegli anni. Alla fine del periodo a Mirano (VE) nel 1973 avevo guadagnato la qualifica di cappellano "ammazzaparroci" e insieme le scuse per "non aver capito le tue intenzioni", da parte dello stesso parroco, gravemente ammalato, e perciò molto più disponibile a cogliere insieme l'essenzialità del vivere. Questa nasce legata al progressivo abbandono di segni e riti ormai incomprensibili e privi di messaggio: dalla tonaca, usata anche per giocare al pallone o girare in moto (ho arrischiato 2 volte di uscire di strada e 2 volte ho maciullato la talare), alle suppellettili per la Messa, nate in clima di sacralizzazione di tutto (ricordo che nello zaino da assistente del Clan Scout avevo le pianete di almeno 4 colori e la pietra sacra con tutto l'armamentario per la celebrazione, da portare in spalla fino a 2000 metri, durante il campo mobile!), arrivate ad essere solo un po' di pane e un po' di vino come negli ultimi campeggi giovanili.

Mi nasce contemporaneamente, dentro, l'esigenza di una continua revisione di vita, di essenzializzare la fede, alla ricerca di incontro povero con i giovani, ma anche con gli adulti, eliminando distanze e sacralità, inutili ai rapporti fraterni e solidali, legati al quotidiano. La ricerca di Dio e il cammino con gli uomini e le donne di tutti i giorni, in parrocchia come nel lavoro poi, nell'impegno ecclesiale e insieme "politico", fino al partitico, con relative scelte concrete di campo nel sindacale, nel sociale. Mi è sembrato complessivamente nella mia vita un cammino di semplificazione, di liberazione, di ritorno alla quotidianità piatta e ripetitiva, di miserie e di sconfitte.

Difficile, anche per il mio carattere, è stato l'imparare a perdere con dignità, a ricominciare sempre di nuovo, a riprendermi dopo delusioni e amare smentite alle mie analisi e programmazioni. Erano occasioni di rifiuti e demitizzazioni violente, pagate a duro prezzo. Questo periodo diventa riscoperta dello spirito francescano, del distacco da sé e dai propri piani per una autenticità legata al respiro della vita, dove è possibile incontrare anche "Altro". Nasce in me l'idea di una chiesa destrutturata e diffusa, popolo in cammino; luogo della dignità dei laici, della diaconia laicale delle ACLI, del sacerdozio comune dei fedeli, di provenienza battesimale e al di là e al di fuori dei normali canali istituzionali e strutturati. Pare a volte di vivere di una presenza del Padre, "spirituale", imprevedibile, senza canoni prefissati o scadenze liturgiche fisse, previste da luoghi e persone "deputate" al sacro.

Complessivamente mi si evidenzia il fatto che viviamo di una spiritualità e di una maniera di pregare, appresa e proposta, che ha caratteristiche monacali e ripetitive, proveniente da una vita più statica e garantita nell'essenziale, senza grandi conflitti e con una continuità e linearità, possibile solo nei conventi, in una vita monacale e dentro alla tranquillità e al lento fluire naturale: tipico del mondo e della civiltà contadina e medievale. È risposta ad un contesto, che difficilmente si

accosta al nostro modo attuale che fa i conti con un ritmo e una rapidità di svolgimento, che richiede ricerca continua, cammino, aggiornamento, adattamento, legati alla mentalità industriale e di mercato. A noi oggi è richiesta una risposta al vivere frenetico e stressante, che anche a livello religioso e "spirituale" esige adeguamento e inventiva.

Alla ricerca di lavoro e di fonti diverse di sostentamento (ottobre 1974) scopro un mondo imprevedibile e sconosciuto, esigente e sbrigativo: passo per più di 20 Aziende agricole della zona, tra continui e umilianti dinieghi, con lo sguardo addosso di chi misura la tenuta fisica e i muscoli, con un risolino significativo di compassione e la tacita squalifica per l'inidoneità e la stranezza di uno, che alimenta una illusione. Il settore è abbastanza chiuso e si assumono nuovi dipendenti con molta circospezione, possibilmente persone che vengono dallo stesso contesto contadino, che sanno il mestiere. Volendo restare a contatto con quel mondo e con le esperienze e la storia della gente della bonifica del Basso Piave, sentivo attorno l'immediato rifiuto per una estraneità letta immediatamente nel tratto, di uno proveniente sì dalla terra, ma poi diventato "cittadino", "studiato". Ho recuperato solo un lavoro stagionale, provvisorio, mal sopportato dagli operai agricoli fissi, appannaggio di vagabondi e studenti o di casalinghe della zona. Solo dopo mesi mi arriva un ingaggio da parte di uno, senza troppe finzze intellettualistiche e che mi lancia a fare il camionista di lunghi tragitti, in una vita che non perdona molto e ti mangia due anni di vita per ogni anno trascorso alla guida, giorno e notte, di un bestione sulle strade dell'Alta Italia. La presentazione di un amico e la verifica "tastando il muscolo", mi procura un ingaggio stagionale in una grossa azienda agricola della zona, che dopo alcuni mesi di lavori occasionali, la caduta con il camion dentro una scolina appena ripulita, la diffida a usare i trattori, mi dichiara di non aver più bisogno della mia opera.

Dopo un altro mese di ricerca, guardato come una stranezza o come un traditore della tonaca, sono ingaggiato come macellaio di conigli, caricatore e scaricatore e camionista di notte per i mercati di Milano e per le consegne al dettaglio a Mestre e dintorni. L'Azienda chiude poco dopo e mi ritrovo disoccupato ad accettare una collaborazione provvisoria (che ora dura da sedici anni) con il Patronato del Sindacato, a compilare pratiche di pensione, disoccupazione, infortunio, maternità, per la salute in fabbrica e per la mobilità, e siamo nel 1980.

Qui l'estraneità tra pastorale parrocchiale, motivazioni religiose e vita vissuta mi appare immediatamente e fa emergere quell'"uso anti-operaio della fede" di cui abbiamo trattato all'epoca e quella doppia vita "religiosa" dei lavoratori in fabbrica o nei luoghi di lavoro e poi a casa, in famiglia, in parrocchia, nelle scadenze sacramentali. Va in crisi il modello di vita proposto e divenuto catechismo e insegnamento non discusso e si ridimensionano i rapporti e la concezione della presenza e del ruolo del mio essere prete. La sua dimensione "politica", sociale, educante, onnicomprensiva si restringe di ambito. Riscopri come essen-

ziale che le mie prestazioni sacramentali e le celebrazioni siano gratuite e liberate dalle esigenze del lavoro retribuito e del sostegno di vita. La stessa visione morale prende i contorni del vivere e della fatica quotidiana e la preghiera prende la forma e i contorni del cemento e del collante delle vincolanti scadenze del vissuto e della necessità. Viene anche meno il senso di una perfezione raggiunta, a pratica eseguita, che crea il senso della assolutezza e la sensazione di superiorità, che vincola a far credere a una integrità di vita, orgogliosa e insostenibile, come quella del prete nella mente della gente.

Porta grande libertà interiore il fatto di non sentirsi indispensabili per gli altri e la perdita del senso di una perfezione raggiunta, da sbandierare contro qualche altro. Come non aiuta molto l'insistere sui limiti altrui per fare emergere la propria grandezza, come molte analisi di chiesa portano con sé.

Complessivamente mi sembra di aver fatto un cammino di semplificazione e libertà interiore, un imparare a "perdere con dignità", con fatica ma con il senso di aver perso poco, perché valeva poco, anche se considerato essenziale nel contesto, era fatto pesare come essenziale. La riscoperta della complessità del vivere e della varietà dei nomi di Dio e del vivere proposto a Gesù Cristo, ha profondamente cambiato la mia vita e mi ha convinto che "siamo un po' tutti anticipi" e tutti in cerca di salvezza e guarigione, quale il Vangelo proclama essere dono essenziale, per capire se stessi, gli altri e il padre. Ho conosciuto la miseria dei drogati, l'emigrazione dei respinti dalla società e dalla chiesa, dei "cattivi" e dei bestemmiatori incalliti e senza voglia di uscire dal loro stato. Ma mi ha impressionato di più la durezza e la intransigenza delle persone religiose, il loro radicamento nella convinzione che l'ordine e la moralità coincidano con l'obbedienza, la subordinazione, la rassegnazione, dove ogni più piccola proposta di modifica di usi e costumi, puzza di infedeltà e di tradimento. Lo zelo e l'orgoglio del bene è spesso più pericoloso nei rapporti dell'errore ammesso e riconosciuto. Scoprirmi peccatore comune, limitato come tutti e degno di credibilità solo se competente e preparato nel lavoro, sperimentato nella vita e nelle richieste esigenti, mi fa scoprire che la chiesa, più che una organizzazione potrebbe essere uno stato, un dono dello Spirito, una possibilità di vita comune, sperimentabile e da costruire. Solo chi ne ha bisogno o vive realtà dure e crocifiggenti di solitudine non voluta, di impotenza per povertà, di emarginazione fisica, sociale e morale, può forse coglierne tutta la validità e il senso del dono di Dio. L'aver condiviso lotte e sconfitte, vicende e fallimenti dei lavoratori e del loro Sindacato, con una valenza fortemente legate alla storia del Sandonatese e alle sue lente conquiste, ha voluto dire per me, fare un cammino di chiarificazione e di distinzione fra ambito politico, sociale e religioso, con una certa severità e coerenza. Dove parrocchia equivale a paese, parroco equivale a padrone morale e della fede di tutti; dove le confusioni di ruoli e di spazi si accavallano, diventa difficile e faticoso desacralizzare il "politico" e ridimensionare il "religioso". Ci sono spazi occupati dalla religione, che sono solo politica e strategia di potere, specie economico e di prestigio sociale.

Riuscire a fare un po' di ordine, dentro di sé e fuori, non è né facile né immediato. Dio non può continuare a fare da supporto alle carenze politiche e culturali di un ambiente, di una organizzazione, di una struttura. Le battaglie, anche dentro al Sindacato e alla Chiesa, non hanno limite. Intanto riappare sempre la tentazione di mescolare, di strumentalizzare gli avvenimenti a proprio vantaggio, senza la fatica della crescita e della chiarezza. Si è trattato e si tratta di un cammino culturale da riproporre, che porta diffidenze, rifiuti, estraniamenti. Lo spazio aperto resta quello del lavoro con la povera gente, con chi e sempre di nuovo è calpestato, messo da parte, perché richiama le esigenze fondamentali di sempre e la serietà della scelta del con chi stare. Là le apparenze, le finte, le facciate sono troppo poco. È cambiato in me il rapporto con il denaro, con il potere e le sue invischianti proposte di stare con i più e lasciar perdere le miserie e le povertà di alcuni, che sono spesso "sporche" e poco gratificanti e soprattutto non creano "popolarità", perché incontrano anche il disprezzo e l'incomprensione dei "buoni". "Basta che tu decida e ti fanno parroco dove vuoi. Lascia il Sindacato, iscriviti al Fondo di sostentamento del clero, dedicati a un gruppo di chiesa, non sei più un bambino...", ha insistito un Monsignore, "che mi vuol bene". Avverto così che sia nel sacro, che nel profano, il prezzo da pagare è sempre sul versante delle libertà, della verità, della vita coerente. Non è facile restare con chi conta meno e come loro, senza etichette, senza livree, liberi e poveri fin nell'interiorità, dove abita il Padre e dove ci si incontra con lui e si fanno scintille. C'è la difficoltà di restare liberi, voler incontrare un Padre libero e liberamente intrecciare dei rapporti.

Sono ottavo figlio di una famiglia di dodici, dove a sei fratelli si affiancano sei sorelle. L'esperienza dell'incontro con le donne è stato tuttavia reso conflittuale dalla mia mancata esperienza di maternità personalizzata, e dall'educazione infantile e adolescenziale del Seminario. Hanno parzialmente supplito delle belle esperienze di amicizia e un dialogo aperto con giovani e donne, con cui ho avuto a che fare anche nel lavoro. Tuttavia mi resta il senso della frustrazione e della non conoscenza del mondo femminile. Sono certamente inadeguati in me i sistemi psicologici e tattici per un rapporto sereno e costruttivo, privo di remore e paure e orientato allo scambio e al dialogo. Alcuni miei traumi hanno una datazione lunga e perciò si portano dietro il senso della enorme insufficienza ad un colloquio e ad un confronto rassereneante e paritario. Preferisco non pronunciarmi e ascoltare, ma ho perso la sicurezza del consigliere e del "maestro spirituale". È invece aumentato il senso del mistero e del rispetto per un mondo diverso e tutto da scoprire; il senso di una totalità altra, con cui è bello e costruttivo intrecciare contatti e dialogo. Per ora so bene battere in ritirata e mi rifugio nel silenzio e nel rispetto. Non proporrei mai alle donne un sacerdozio come l'attuale, ma penso possibili ampi spazi per inventarne altri più veri e più utili alle nostre comunità. Resto convinto che il futuro è ancora, veramente, nelle mani dello Spirito.

## *Sorella solitudine*

A quel piccolo ormeggio che è la mia botteguccia di carpentiere in ferro, sull'angolo del piazzale tra la darsena Toscana e la darsena Italia, attraccano personaggi dal passato misterioso che evocano vagabondaggi per i cinque continenti, avventure le più straordinarie, condizioni di vita e rapporti oltre ogni stupefacente fantasia. Ondate spumeggianti che si frangono con supremo disprezzo sui pensionati che durante il giorno mi fanno corona. Io continuo il lavoro, ma seguo il filo del racconto che suscita fantasmi della navigazione a vela, dell'inferno delle macchine a carbone, di porti esotici e di avventure, di lavori improvvisati con quell'enorme risorsa ingegneristica che è l'arrangiarsi comunque e dovunque. È un ricordare che appassisce dentro, come se esalasse un acre sapore di solitudine. Quanta solitudine! Le vite umane sono come barchette sballottate dal vento e confuse nel mare dai bagliori del sole che tramonta. Eppure molta di questa solitudine non dovrebbe esserci nemica, ma sorella in questo nostro vivere. Perché affrontare con coraggio e con scelta del rischio la vita, è affrontare la solitudine. Non quella amara che è frutto di isolamento di rapporti troncati e vizzi, senza speranza di gemme primaverili, ma quella dolce e serena che è la prima condizione dell'amore. Sa di non pretendere nulla dall'altro che non sia una compagnia (di pochi passi o di una vita, non importa) sulla strada che si apre dinanzi. Solitudine non come isolamento e sconfitta, ma come segno di povertà poiché comporta strade diverse dalla voglia incessante di trovare gratificazioni nelle cose e nelle persone, per il riscontro di incidenze e risultati. Ne viene - sempre più me ne rendo conto - un'accoglienza della solitudine non come un dramma, ma come condizione di lotta per una fedeltà più chiara all'Assoluto. Una condizione di vita simile a quella di un moderno monachesimo; di gente cioè per niente estraniata dalla storia, ma con un preciso senso di custodia e di amore verso ideali verificati quotidianamente nella lotta contro il mondo degli idoli che stravolge il volto dell'uomo. A chi è dato di farsene carico (e non importa se in cima ad una montagna o nel cuore di una città) apparirà stupefacente la possibilità di costruzione di rapporti innumerevoli e diversi non alimentati da inquietudini di ritorni o interessi di qualsiasi tipo. Ci si sente uomini in mezzo agli altri, accogliendo con simpatia chiunque cammina sulla stessa strada. Ed è bello ricondurre questa esperienza a quella di uomini antichi, fino a Gesù Cristo, per i quali non esiste il credente e il non credente, ma colui che crede nell'Unico Assoluto (chi, nonostante gli inciampi e le cadute, accetta di percorrere l'avventura umana senza esigere che altri gli siano stampella) e colui che è idolatra. La solitudine, questa solitudine, non appare più vuota, ma capace di contenere grande libertà poiché vivere rapporti con gli altri non è come chiudere gli anelli di una catena, ma comunicare un sogno; non è evadere verso un mondo costruito a misura, ma assumere il peso della ricerca quotidiana. Il deluso, la persona schifata da questa umanità non può capire e tantomeno accettare che Dio non sia un comodo rifugio per la propria solitudine e che ci sia bisogno di sentirlo e di renderlo presente con dei sogni ad occhi aperti. Chi accetta di giocare il proprio destino in questa umanità non può essere spaventato dalla solitudine e dal silenzio perché sa che il Signore è nel cuore dell'uomo che "ama il prossimo suo come se stesso".

*Luigi SONNENFELD*

## *Vamos a caminar cantando...*

Anche questa volta, nel percorrere le strade conosciute dei ricordi, mi rendo conto che per me, lo scrivere soltanto, è un limite.

Il racconto dei fatti non basta! Il dire dovrebbe essere accompagnato dal canto, dalla danza, dall'espressione del viso, dal movimento del corpo, perché quel fatto è diventato col tempo una "rivelazione".

**Agosto '93.** Ero in Bosnia. I combattimenti lungo la strada dell'ONU, avevano bloccato il convoglio di MIR-SADA, molto prima di Sarajevo.

Don Albino e gli altri preti che erano con noi decisero di dire la messa. Una donna del villaggio vicino aveva portato un pane, e con quello fu celebrata l'Eucarestia. Io mi ero seduto un po' in disparte, su un piccolo dosso che dominava il grande prato dove ci eravamo accampati.

Guardavo con meraviglia i miei amici preti tirar fuori dallo zaino i camici, le stole e le altre cose necessarie. A me non era venuto nemmeno in mente di portarle! Stavo vivendo un periodo opaco, vischioso. Molti riferimenti venivano a mancare: la sconfitta del movimento operaio, alcune scelte che avevo fatto in quegli anni, l'imbarbarimento delle relazioni sociali e dei rapporti umani a cui assistevo in quartiere, la insensata ferocia della guerra in Bosnia e l'impotenza che ne derivava, mi pesavano addosso. Il "corpo e l'anima" erano rattristati.

All'improvviso le lacrime cominciarono a scorrere sul mio viso, incontrollate, senza ritegno. Era una emozione intensa, ma non violenta; come se qualcosa si fosse risvegliata dal profondo e dolcemente, ma con tenacia, venisse alla superficie.

Il ricordo di un altro momento di tanti anni prima fu immediato: il primo giorno che entrai in fabbrica. Arrivai al lavoro su di una "Vespina 50" e per la strada cantavo.

Ed allora capii. Il Dio della mia giovinezza mi era venuto di nuovo incontro. E mi era venuto incontro a modo suo, coi volti di quegli uomini, di quelle donne, di quei ragazzi e di quelle ragazze seduti sul prato. Così come in passato mi era venuto incontro coi volti degli uomini e delle donne che avevo conosciuto in fabbrica, nel quartiere, nelle lotte e nelle sconfitte di quegli anni. E i volti, le relazioni, i progetti costruiti insieme erano ancora più importanti delle scelte che li avevano permessi.

Il tesoro nascosto nel campo era venuto alla luce.

Così, ora so: sono io che devo aprire la strada, ma l'Amico è dietro di me e mi tiene la mano sulla spalla.

## Lettere a "Pretioperai"

*Pubblichiamo i messaggi più significativi inviati alla redazione da alcuni dei nostri lettori negli ultimi due anni. In tempi come questi vi sono parole che fanno bene, anche alla salute. Sono segni di relazioni che sono attive pur senza mai essersi visti in volto.*

*Queste lettere non ci sono state inviate per essere pubblicate. L'iniziativa è soltanto nostra.*

*Ci siamo permessi di farlo senza interpellare gli scriventi, dando per scontato il loro amichevole consenso.*

*Con questo si vuol dare un segnale a tutti coloro che hanno una parola da comunicare. Anche una piccola parola: l'importante che sia una parola libera.*

Ranica, 3.12.96

...Ringrazio infinitamente, dal profondo del cuore per quanto avete fatto, fate e riuscite a scrivere, a beneficio di noi indegni laici, che però attingono dal vostro spirito profetico così coraggioso, coinvolgente ed umile. Meno male che esiste un'altra chiesa...

Scrivete, almeno ci permettete di conoscervi.

Auguri affettuosissimi per le prossime festività.

Carissimo d. Gianni, un grazie per le parole di amicizia che hanno accompagnato le riviste finalmente ricevute e già distribuite ad amici che purtroppo non sapevano dell'esistenza né di voi né della rivista: mi sento molto onorata, e con me la mia famiglia, e tutti coloro appunto che condividono il tuo e vostro impegno, la vostra testimonianza così profetica...

Mi auguro proprio di poterci incontrare, intanto ricambio di cuore l'amicizia e ti invio un affettuoso saluto con gli auguri più belli per il vostro lavoro...

Mariacristina e famiglia

Mariacristina Crotti - Via Carso, 3 - 24020 Ranica (BG)

Roma, 4.8.97

Caro Gianni, chiedi che ognuno che riceve Pretioperai ti dia un cenno e mi affretto a dirti che lo ricevo, lo leggo, e anche, non so se la memoria mi fa brutti scherzi, invio un modesto cenno di abbonamento.

Mi rendo conto che il cammino ora è arduo più che mai, ma la perseveranza è il dono che Dio della speranza elargisce a chi implora dalla fedeltà del fedele la fedeltà. Con tanta amicizia.

P. Dalmazio Mongillo - Via Angelicum - Roma

Gent.mo Gianni Alessandria,  
ho ricevuto il n° 37/38 di Pretioperai con la breve quanto affettuosa lettera. Io rispondo, ma purtroppo non come sarebbe stato logico e dovuto. Non sono un credente, ma da anarchico trovo interessantissimo il vostro lavoro: quindi vi leggo con interesse. Potendo sicuramente avrei inviato qualcosa per l'abbonamento, ma purtroppo sono un pensionato INPS a £. 1.510.000 ogni due mesi. Sopravvivo vendendo foto ai giornali; se siete lettori del Manifesto qualche volta trovate mie foto. La gravissima crisi editoriale (testate chiuse o ridimensionate, impaginazione che riduce al minimo l'uso di foto impiegate e così via...) ha inciso tanto sulla mia economia che spesso non ho le 2.000 lire per comprare il pane. Voi non fate uso di foto altrimenti ve ne avrei inviate per contraccambiare. Augurandovi buon lavoro.

Guido Giannini - Via Luca Giordano, 3 - 80127 Napoli

\* \* \*

Trezzo d'Adda, 22.4.97

Alla Redazione di Pretioperai,  
seguo da parecchi anni con molto interesse il vostro lavoro: quando ricevo la rivista e leggo delle vostre esperienze, dei vostri impegni, mi riconcilio con quella parte di Chiesa che attraverso di voi si mostra finalmente incarnata nella realtà che tutti viviamo. Il nostro è un tempo di grandi contraddizioni e c'è bisogno di sapere che da qualche parte, con tanta difficoltà, ma con tanta coerenza, c'è qualcuno che non ha già tutte le risposte belle e pronte e che fa l'esperienza del lavoro. Scusate se il mio impegno nei vostri confronti è semplicemente quello di rinnovare l'abbonamento e di leggervi con molta attenzione: vorrei poter fare qualcosa di più, ma non saprei come. Sono una madre di cinque figli e nonna. Ho insegnato per 32 anni: don Milani mi ha affascinato a lungo. Comunque anche mio marito, che si dice "agnostico", legge volentieri e con interesse qualcuno dei vostri interventi. Spero perciò che, anche se vi sentite "stelle cadenti", anzi "supernove", riusciate a farci arrivare a casa la vostra voce che per me e non solo per me certamente è insostituibile: temi importanti, accurate e preziose bibliografie, stimoli intelligenti. Auguri per la vostra coraggiosa battaglia e grazie.

Anna Maria Baido in Leoni - Via S. Ambrogio, 6 - 20056 Trezzo d'Adda

Padova, 11.11.96

Carissimi amici e compagni della redazione di *Pretioperai*.

Ho ricevuto, nei giorni scorsi, l'invito per scrivere una "relazione" da inserire nel prossimo numero di P.O.

Devo subito dirvi che essendo io un laico con famiglia, ma da sempre abbonato a P.O., non invierò quanto richiedete. Invio invece, con queste poche righe, il mio vivo ringraziamento per quanto fate e ancor più per l'esempio che trasmettete. Grazie e tanti auguri per l'avvenire...

Elvio Beraldin - Via Spalato, 9 - 35135 Padova

\* \* \*

Acquaformosa, 13.4.1997

Caro Gianni,

ho ricevuto l'ultimo numero della rivista (37-38 - marzo 97) e domani ti invierò il CC e la presente lettera. Leggo la rivista con la stessa intensità con la quale viene scritta, ma non crederti che io sia chissà quale grande testa! So solamente che se non leggesti cose forti, come quelle di S. Weil, don Sirio, Boff, Bonhoeffer... non avrei più la fede.

Sono una donna semplice quanto le mie amiche Maura e Giulia che don Sirio conobbe nella sua prima piccola parrocchia di Bargecchia, tutta povera, tutta rurale. Giulia raccoglieva le olive, Maura, venuta poi a Viareggio con la famiglia, coltivava i fiori. In don Sirio videro l'amico dei poveri, degli operai e non abbandonarono mai il suo pensiero. Pensiero capito da due donne povere: Giulia con la terza elementare, Maura forse con la licenza di quinta. Eppure don Sirio era il loro grande, il loro tutto. Me lo fecero conoscere loro ed io non penso di essere una intellettuale per capire il pensiero di don Sirio. No! Mi basta come me lo fecero conoscere Maura, Giulia, Elena che mi portarono a pregare nella cappellina del Porto di Viareggio. So soltanto che senza tutto questo non avrei più la fede!!! Devo confessarti che il tempio mi è pesante. La non collaborazione verso le tante storie di templi vitelli d'oro, sia del vecchio che del nuovo testamento, per me vale quanto la nonviolenza. Eppure abbiamo bisogno di pregare. Quando arriverà il cristianesimo a-religioso di Bonhoeffer, fatto solo di grandi spiritualità, come i primi 35 libri dei 35 autori della Filocalia, quando i padri si ritirarono nel deserto a riflettere e pregare perché con l'impero di Costantino vedevano come la "Parola di Dio" perdeva senso! Quale regno per la Parola di Dio, ora che questa è tutta fuori dal suo vero senso quando sta presso il regno dorato dei vitelli d'oro?

Ecco che la Bibbia da sola non basta, ci vuole don Sirio, ci vuole la rivista *Pretioperai*,

bisogna ingrandire quella Filocalia dei primi Padri che ebbero subito il coraggio di dire NO all'impero di Costantino.

Non vi scoraggiate. Continuate, amici di *Pretioperai*. Anche delle donne semplici, ormai invecchiate, come Maura, Elena, Giulia, Delfina, possono aiutarvi ad andare avanti. Siete in sintonia con tanti teologi della liberazione. Anche l'Europa ha bisogno di voi, come il mondo intero, per questo cristianesimo a-religioso, ma pieno di spiritualità che ingrandisce la Filocalia e i carismi dei fratelli ortodossi e protestanti, che ama la mistica e il contatto col Divino dei fratelli di tutte le grandi religioni del mondo. Scienza esoterica che stia vicino ai tecnici di oggi... solo e semplicemente dei tecnici!

Non vi scoraggiate anche se da vecchi dovete continuare per nuovi deserti, ma anche per le nuove riflessioni delle Filocalie di ieri e di oggi.

Con affetto

Delfina Rossano - Via Brego - 87010 Acquaformosa (Cosenza)

\* \* \*

17.6.97

Carissimo don Roberto, grazie delle due telefonate e soprattutto grazie per quello che ho ricevuto dalla vostra rivista *Pretioperai* durante i miei anni in Sudan.

Ti sarei immensamente grato se potessi mandare la rivista al seguente indirizzo:

Alberto Modonesi - Dar Comboni - 6 Ahmed Sabri  
11211 Zamalek - Cairo (Egitto)

\* \* \*

Lampa (Perù), 15.06.97

Caro Gianni, il mio saluto amico e fraterno, anche senza conoscerci personalmente. Ci conosciamo attraverso la rivista *Pretioperai* che ricevo anche qua/quassù, con gratitudine e stima. Nonostante gli impegni di vita diversi, ci ritroviamo in sintonia e solidarietà di ricerca: come sullo stesso fiume, in cammino! Continuare con questo stile è segno di vita ed un modo di essere nel cuore di questa storia che ci esige lettori, scrutatori dei segni dei tempi.

Porta il mio saluto anche a quanti collaborano e a te: animo e avanti! Il mio saluto con gratitudine e fraternità.

Giovanni Gualdi- Apartado 321  
Juliaca (Puno) - Perù

Tubize (Belgio), 15.1.96

Cari amici,

sono contento di avere incontrato i P.O. italiani il 3.6.95 a Fichermont (Waterloo) in occasione dell'incontro internazionale dei P.O.

Poiché io sono sposato, non sono stato, ufficialmente, invitato. Mi sono infiltrato con mia moglie e abbiamo cantato a lungo con voi, con la mia chitarra, per provare a dimenticare il quadro oscuro e negativo che ci è stato presentato, dopo cena: "I P.O. Belgi"!!!!?!!!.

Noi abbiamo fatto conoscenza dei preti operai italiani presenti, ma non conosco alcun nome, alcun indirizzo (eccetto Giovanni Carpené di Alessandria).

Uno di voi mi ha gentilmente offerto la vostra rivista *Pretioperai* (n° 28-29 del dicembre '94 e n°30-31 del maggio '95). Mi interessano molto. Io continuo a ricevere *Le courrier de P.O.* francese.

Nella mia vita, anche se sono sposato, continua la mia responsabilità di P.O.

Presto sarò pre-pensionato dopo 30 anni di fabbrica. Compirò 56 anni. I compagni di lavoro non comprendono perché un prete non si sposa, né perché un prete sposato sia rifiutato dalla chiesa...

In Belgio, i preti-operai sono quasi tutti pensionati e comunque nessun giovane comincia. Più ancora, come non rendersi conto che la chiesa non ha più alcun impatto col mondo popolare!

Per tenere il colpo noi tentiamo di ritrovarci con le comunità di base, ma ci sono pochi operai. Però noi siamo ben accolti.

Sarebbe ora che nella chiesa potessero nascere e vivere veri gruppi di resistenza, senza tener conto di tutti gli a-priori, di tutti i dogmi, di tutte le leggi ecclesiastiche superate. Sarebbe ora che tutte le buone volontà si unissero...

Quando voi eravate a Fichermont, sapevo che qualcuno di voi contava di restare ancora in Belgio per qualche giorno. Ho tentato di telefonare a Fichermont per invitarvi a venire una sera da noi per una spaghetтата italiana (abbiamo la figlia più giovane che è sposata con un italiano calabrese!). Ma sono arrivato troppo tardi. Non ho avuto fortuna.

Coraggio a ciascuno di voi e a tutti i nostri saluti.

(Traduzione dal francese di Roberto Fiorini)

Dentro il nulla

Guardando il nulla,  
non vedo niente, non  
odo niente, una sensazione  
di solitudine,  
cuore spento.

ETIANNULÈ Romanelli

ANNI 9